

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

263

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

343

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'AMANTE SPIANTATO.

C M E D I A

DI

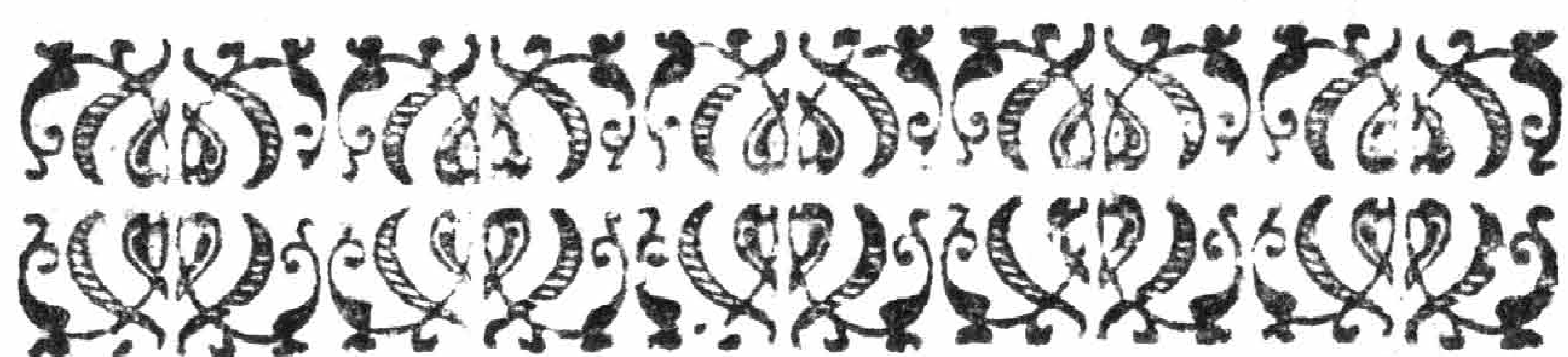
MERLIN CARACOLLI.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. 1680.

Con Licenza de' Superiori.



Non aggiustato Fiabigi
ALLO SPIANTATO LETTORE.

Salute.



ESCE alla luce Caris-
simo Spiantato l'
Amante di simil for-
tuna favola Comica
di Merlin Caracollu
de i primi che in ma-
terie simili habbia la nostra Republi-
ca, Opra che considerandone il sugo
viuamente ci esprime, che Amore che
trà le passioni è la più nobile, non è
esente da chi si troua in pouertà; An-
zi dà animo à qualunque Spiantato di
proseguire i suoi amori senza darsi in
preda alla desperatione, che suole op-
primer chi ama senza monete, dandosi
à credere che ad ogni innamorato sia
necessario à guisa di Gioue trasformar-

4
si in pioggia d'oro per esser più facili à
penetrar in qualunque luoco, dicendosi
per volgatissimo Proverbio. Chiave
d'Oro apre ogni Porta. L'Autore
non l'haurebbe partorita alla luce, se
hauesse hauuta la mente gnauida di
pensieri d'acquistare, e di mantener l'
acquistato, ne si fosse risoluto di viue-
re contento frà gli Spiritati; Consi-
derando che il Castalio corre ricco d'
acque, e non d'ori, e che allori, e non
ori produce il Parnaso, perche ne' Regni
d'Apollo si raccolgono frutti di gloria
stabiliti sopra il cubo dell'eternità, e
non sordidi guadagni. Spera intanto
da quest' esempio Amico Lettore d'
veder frà poco fiorire la nostra adunan-
za d'huomini segnalatissimi. E viua
spiantatamente felice.

Vid,

Vid. D. Ioannes Chrysoftomus Vicecomes
Cler. Regul. S. Pauli Penitentiarius
pro Eminentiss. & Reuerendiss. D.
D. Hieronymo Card. Boncompagno
Bononiae Archiepiscopo, & Principe.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Rainieri de Forliuio Vicarius
Generalis S. Officij Bononiae.

A 3 PRO-

P R O T E S T A .

LE voci, Diuino, Dea, Deità s' intendano dall'Autore usurpate secondo lo stile de' Poeti, & attribuite poeticamente; non con verità, come anche altre voci s'intendino in quest'Opera usurpate, secondo l'uso de' Poeti; Non hauendo l'Autore se non sentimenti Cattolici.

I N T E R L O C U T O R I .

Auidone vecchio Amante di Argentina.

Argentina innamorata di Medoro.
Medoro spiantato.

Moccolone suo seruo.

Libera madre di Tina, e balia d'Argentina.

Tina sua figlia.

Brillo seruo d'Auidone.

La Scena si finge in Pisa.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Brillo solo.

SI, sì, che l'amorose bellezze della mia cara Tina, à caratteri indelebili vn tempo fà furo scarpellati dell'intimo del mio fegato, e nel centro del mio cuore, & hora saranno scancellati dalla temerità d'vn Vecchio. Ah che questo sarà il passaporto, col quale passerò il Mare Adriatico delli tormenti apopletici per finire la mia misera vita. O auaritia d'vn vecchio! Becca conuta non voler ch'io pigli la mia infedelissima Tina per illegittima sposa, e rompa il talamio, ne ch'io stringa il nodo fatal di Menimeo. O Cielo inarriuabile più tosto vò diuentar Lucretio Romano, che fare à tuo modo, vecchio nefando. Brillo disperato, anzi disperatissimo, che posso dire à mia posta che sia in valigia contro di me senza che io ce n'habbia merito alcuno, perche grido sì forte, e non mi fente. Oh eccola questa ladra, che m'hà rubato le visciole, e l'hà distillate in quint'essenza di spirito d'amore.

SCENA SECONDA.

Tina, e Brillo.

GIusta si è la cagione che io non ti vo-
leuo sentire mostaccio di testuggine,
bocca di forno, strappazzarmi in que-
sta maniera eh? Hai ragione che io son
donna, che del resto vorrei che tu ve-
dessi, chi è Tina.

Br. Senti mio bene.

Ti. Non ti vò sentire à nulla, nò, nò.

Br. Senti, poi vò in collera quanto tu vuoi:
Non mi pare il douere che tu mi strap-
pazzi così. Io ti vò bene ad ogni mo-
do se tu arrabbiaffi.

Ti. Ma dimmi vn poco cipollone, da quan-
to in quà le fanciulle si strapazzano co-
si? Quest' è la maniera eh? gambe à
Campanil di Pisa, e doue son quelle pa-
roline, cuor mio, mio bene, speranzina,
vis'ingelicato, quando verrà quell'hora
che noi, e tu m'intendi.

Br. Ma ascolta: se il mio padrone non
vuole.

Ti. Che cosa non vuole? e che tu sei vn
volpone; che t' hà forse da aiutar lui à
fare i bambini, capoda lassate? naso di
Moro.

Br. Lasciami dir tutta la ragione prima
grugnosella, se nò m'imbestio.

Ti. E che vorrai dire.

Br. Non vuoi già che io ti pigli all' vfan-

za

za de' facchini, che quando son stracchi
la lasciano in guardia al commune?

Ti. Io non dico questo, ma potresti troua-
re altro padrone di quello che tu hai
che è proprio il ritratto dell' auaritia, e
l'auanzo della malignità.

Br. O questo nò, non fia mai vero ch'io
abbandoni vn'huomo tanto venerando,
ma questo sì cercherò.

Ti. Che cercherai?

Br. Di strauolgerlo perche mi ti lasci pi-
gliare, ma ch'io lo lasci, non potestur
essere.

Ti. Perche?

Br. Quam, perche egl'è oroscoppio della
virtù, è il merito della magnanemetà,
e la fest' essentia della patrimonìa.

Ti. Caaanchero tu se diuentato vn cicero-
ne, sei pieno d'auerbi, e di sentenze.

SCENA TERZA.

Pasquella, e detti.

CHe ciciarone, è Babbo Tullio. E
che s' hà egli à far quì fuor di casa
ciuetta? e da quanto in quà s' è ella ri-
trouata à quest' vfanza? Passa drento
sfacciata, stura fiaschi, l' hà i latte sù i
denti, e la cispa su gli occhi, e ci vuole
i Damo: e tu chi te chiama messer fan-
taccione, viso d' aspo à star quì à strap-
pazzane la mia figliuola eh? sgratia-
taccio, occhi di lupo. (da se) Vh come

A 5

gh.

rimasto incantato , guarda che fà farfi
stimare.

Br. (Bisogna, che simuli con questa scimia)
Non vi date fastidio , mona Libera , è
cosa vecchia il far così.

Pa. O vecchia , ò giouane io , la vò à mo
mio spauracchio da fichi . E tu pass' in
casa.

Ti. Vh à dir che sempre ci entri maci-
metto eh Brillo.

Br. E che non sai? nel meglio del goder si
trouan guai.

Pa. O guai , ò guaina , Bighellone ancora
tu non te ne vò ire.

Ti. Addio cor mio , noi ci riparlaremo con
più comodo. *via.*

Pa. E tu ti vuoi voitare in fin di dreto che
possa diuentare vna porca (*osserva Bril-
lo*) e à parlar chiaro chiaro ghie pur
bello cotestui , lo pigchiereì volontieri
per marito . Vh spicchio d'agghio.

SCENA QUARTA.

Brillo solo .

O Che possi arrabbiare vecchia squal-
drina. Antichità di mille secoli, quā-
d' ero trà le contentezze genitali; idest,
che mi vanno à langue , mi viene à le-
uare l'olio di sùla lampada delle mie
dolcezze . O quant' è brutto il terror
d' vna vecchia , ò quant' è brutto! Ma
corpo del mondo hò paura , che questa

mat-

mattà non si sia innamorata del fatto
mio, perche quell'occhiate che mi daua
pareuano balestrate d' amore , io però
non sò tanto scemo di sale , che non co-
nosca le mosche da i cocomeri; ergus io
voglio Tina, e non lei. C'è bene vn cer-
to seruitoraccio d' vno spiantato in pri-
mo grado che si chiama Ciondolone ,
ouero Cuppolone che languisce per
questa vecchia , ma lei non lo vole à ni-
ente . O l'è pur spiantato di padron di
costui. Oh lupum este in pabula. Eccola
appunto; e così spelacchiato, che pare la
Natamia della fame. Vò dir vn riuerbro
Fanno di sguardi sol la panza piena,
E poi tornano à casa, e non v'è cena.
Se m'hà sentito scuro me . Rimore fu-
get, disse il gran Cacone.

SCENA QUINTA.

Medoro solo.

H Ora si mi si rende noioso il viuere ;
Poiche la mia vita non è altro che vn
composto di tormenti. Ah che peggiori
la fortuna machinar non poteua contro
di me le disgratie. Quando mi credeua
giunto alla meta de' miei sospirati con-
tenti , non sò qual maligna Stella si sia
à mio danno mutata in cometa per ac-
crescermi più crudele il tormento . Le
lettere non vengono , i corrieri non
compariscono , Argentina mi disprez-

za, e questa è la causa infelice per la quale il continuo dolore distilla il mio cuore in vn diluuiò di pianto. Se per sinistro accidente il mio genitore non hauesse inuiate le lettere al mio fratello in Cosmopoli in cambio mio non sò per qual altro accidente possa procedere simil tardanza. Ma sia come si voglia, io rimango priuo di quelle monete tanto bramate, che haueuano da essere l'ultimo refrigerio dell'anima mia.

S C E N A V I.

Moccolone, e Medoro.

Spettacoli inauditi non c'è lettere alla posta, hora sì noi fiam finiti, vn grosso in due persone, e s'hà da campar sette giorni, consideratelo Filosofanti che studiate la gabola tutt'il dì. Impegna, e vendi tutto il giorno, finalmente poi si son vendute il letto, le lenzuola, le casse, tauiòle, canteri, quadri, orinali, & ogni cosa in fino vn traucello che seruiua per puntello della porta, perche c'è parso che non ve ne sia bisogno.

Me. La tardanza del mio seruo accresce i miei sospetti.

Moc. Perche se i ladri non rubbano me, e il padrone in casa non ci sono altri mobili: e vi si può giocar da spadone benissimo senza pericolo d'inciampare nelle masseritie; anzi adesso ci tocca à

dor-

dormire all'vianza de' cani sul pagliaio. Ma così interuiene à questi pollastroni che vengono sù in questi secoli maturi. Vh meschino me, ecco il Padrone se m'hà sentito chi mi salua le renne.

Me. E ben Moccolone che noue porti, vi sono lettere per me?

Mo. Nò Signore bisogna che il corriere si sia agghiacciato per la via sul cauallo, e sia diuentato il conuitato di Pietra.

Mo. E da quà! non puol' essere, che non vi siano, perche Sabato non l'hebbi.

Mo. Che herbi, ò non herba, non ve ne sono del certo, e del chiaro, e se non haueete altri moccoli, anderemo à letto allo scuro.

Me. Disperato Medoro, riconosci pure in queste vicende la forte armata à tuoi danni, se con la tardanza delle lettere, dalle quali dipendeua il fondamento delle tue gioie, ritiene ancora à te l'alimento di quella speranza, per la quale solo ti si conserua la vita. Ah che mentre amore, e la fortuna turbano in vn istesso tempo la tranquillità nel mio cuore, non riconosco in me stesso altro che vn diluuiò di pene. Intolerabili tormenti, e quando mai haurete fine, e quando?

Mo. E quando per me verrà l' hora di rimenare questa mia bocca famelica, e fistibonda?

Me. Posso ben dire, che combattino nel mio seno vnitamente amore, e necessità, che sono al mio cuore due termini troppo ineguali.

Mo.

Mo. Posso dir benissimo . Amor porta le freccie, torno à casa, e non v'è correccie . O fame assassina , inalandrina , e maledetta.

Me. Come , come potrò mai scordarmi della mia vaga Argentina, benchè mi tradisca?

Mo. Quando quando mi scorderò la felice memoria del mangiare che è tanto che non faticano le mie affannate mascelle.

Me. Argentina crudele.

Mo. Pagnotte in prospettiva.

Me. Mie tradite speranze.

Mo. Eh Padrone voi hauete biasimato Argentina, eccola sicuro, perche sento giù per le scale far tric, e troch.

Me. Taci.

Mo. Ma eh per conto.....

Me. Taci dich'io.

Mo. Ma per conto del mangiare ! non si campa già come i Camaleonti in questo paese . Sentite io me lo buscherò ò di Ruffa , ò di Raffa ; ma per voi non è più tempo , hauete perso le speranze , voi m'intendete.

Me. Vuoi quietarti in tua mal'hora.

Mo. Signor nò , ò questa farà bella , son persona d'andar à vendere quello straccio di mantello, ci hò dato nel 31. à questa girata.

Me. Ah che m'inganna il desio , l'idolo mio non viene , ogni momento mi sembra vn secolo per farmi maggiormente penare.

Mo.

Mo. In quant' à me stò à vedere come fà à reggersi in piedi questo spauracchio, e pure vi vuol moglie, e non hà da càpare lui solo, oh considera accompagnato. Ah, ah r'intendo volpe lesta, quando l'hauerà presa, all'hora diuenterà ricco, perche è bella, e così essendo bella il bello à tutti piace , lauorarà ancora lei, e guadagnerà.

Me. Eccola, pensieri non vi smarrite, occhi non vi abbagliate.

Mo. Eccola questa pouera sfortunata . Se tu lo pigli, tu vuoi mangiar il pan bolito.

Me. Ecco l'Iride bella che viene à rasserenar la nube de'miei oscuri torméti , ma

SCENA SETTIMA.

Argentina, Medoro, Mocolone da parte.

Doue risplendono i raggi d'vn Sole non vi è bisogno di luce , più tosto con la mia presenza adombrerò nel vostro volto quei raggi che son bastanti per illuminare vn mondo.

Mo. O sentite paroloni , paiono di Parolardo Deci.

Me. Eh Argentina , voi sola potresti consolarmi, e pur mi andate lusingando, e sotto velo di volermi bene, mi tradite.

Arg. Medoro leuate queste larue dal vostro seno, che se pensate ch'io scherzi , v'ingannate , non sarà mai vero ch'io

aban-

abandoni chi in se stesso racchiude vn' infinità di gratie.

Med. Che maniera per legar fintamente.

Arg. M'offendete se credete che io finga.

Moc. M'hauete rotto la memoria occhi tiranni, oh, oh, oh (*sbadiglia*) che fame vituperosa.

Me. Già sò che mi sprezzate, & hauete abbandonato quegl' affetti, che mi rendevano felice. E pur è vero, che vn vecchio rimbambito vi faccia diuenire così volubile, e che direte.

Arg. Medoro mio bene vdite le mie discolpe, e mi conoscerete innocente.

Me. Eh quietatevi, che doue non è purità di fede non vi vuol esser se non vn amor finto, e menzognero.

Arg. Nò, non partite.

Moc. E che Diauolo vi par cosa da lasciarla qui sola, che è vna fiera, vna salamandria, vna tigora, vñ sete pur matto, se toccasse à me.

Arg. Se credete, che io ami quel vecchio troppo v'allontanate dal vero.

Me. Addio, addio, parto per non più mirarvi.

Moc. Addio, addio, ch'habbiamo più fame, che voglia da murare, e non ce n'è vno da sbattere.

SCENA OTTAVA.

Argentina sola.

COsi mi lasci, ò Medoro, così m'abandoni e qual falsa imaginatione ti spin-

ipinge à lasciarmi in preda alle pene senza mia colpa, e senza saperne il perché? Qual sinistro accidente proua l'anima mia; e pur soffrirò, ah vecchio impertinente tu farai causa ch'io morirò lacerata dal dolore, consumata dal tormento.

SCENA NONA.

Auidone, e Brillo di dentro.

MA bisogna vbidir briccone.
Br. Signor nò, Signor nò quest' è l'altra (*esce*) in che modo volete ch'ella v'ami? ò che bel mostaccio da far rider le padelle.

Aui. O padelle, ò padellini io sò che muore per me, hai tu inteso. Chi mangia il mio pane voglio che mi serua.

Br. O cancharo non son obligato à mastigarui il pane, à medicarui il rottorio, ne à legarui il brachiere, queste cose non son sù la scritta (barba di Carubin da fogna.)

Aui. M' vbidirai al certo, se vorrai star con me.

Br. Non dico di non volerui vbidire, ma in quanto iusta illud, noi non intendiamo fare il ruffiano.

Aui. Che far il ruffiano furbaccio per portare vna lettera ad vna fanciulla si fa il ruffiano? somarone t'hò inteso, trouerò chi mi serua, e tu cercati altro padrone.

Br. Io vi voglio seruire, ma non in questo for-

forfantissimo vituperio, m' intenda.

Au. A questo modo si rispõde al padrone, ladro insolente, se non fosse ti vorrei vcc idere. *(fa cenno di dargli)*

Br. *(S'inginnocchia)* Ah Signor non date per quell' anima inuisibile che hauete nel stomico genofesso vi chiedo vn rimprovero perdono per quel grugno di porco che racchiudete drento l' articolo primario del più profondo letargo, tam sufficit. La vita, la vita Signore, la porterò, la porterò Signor sì, gnor sì.

Au. Chi ti fa tanto bene temerario, tu non lo vuoi obedire.

Br. *(Vh corpo d'vn Gione è largo che dare vna pina verde.)*

Au. Che ti manca in casa mia, rispõdi? di?

Br. Niente, niente, Signore, e che mi manca eh? basta à dire, che portate il libro della Iesina in sacoccia, come se fosse vna gioia del Perù, ò della Rabbia.

Au. Anzi più d'vna gioia, perche vi sono vna man d'eruditioni, che se questi cazibetti, ò Ganimeduzzi lo leggessero, non manderebbero tutt' il suo in precipitio, come hà fatto vn tal Medoro, che s'è spiantato vi tuperosamente.

Br. In fatti qualia nome, talia i fatti, e perche? *(ò manco male che s'è acquetato)* *si rizza.*

Au. A causa delle Donne del mal fare.

Br. E chi sono le Donne del mal fare.

Au. Se te l' hauessi da insegnar tutte, ci vorrebbero 15. giorni, & à vn bisogno puol

puol esser stata ancor tua madre.

Er. O che vi venga il mal della polagra.

Au. Basta lei, perche non è di queste l'hà scartato, e hà riceuto me, collocandomi nel più profondo gabinetto del cuore. O vita mia.

Br. Sentite, sentite, che vecchio matto, hà la coltrice che li ciondola su i piedi, e vò far da cascamento, s'io lo dico.

Au. *(Caua vna Lettera.)* In questi quattro versi gl'hò espresso 30. anni di tormento, ma mi dispiace, che non hò sigillo bastante per sigillarla. Brillo la vuoi tu portare sì, ò no?

Br. *(Bisogna che beua, ò ch' affoghi)* Signor sì *(salta di palo in pertica, hora vuol darmi, hora è innamorato)* date-mela che farò quel che volete.

Au. Piglia, e dalla in mano propria d' Argentina, e che nessuno ti veda, ne ch' altri la legga, perche quando lei sentirà il mio continuo foco, che porto adosso per amor suo, sò certo che si liquefarà in vna benigna pioggia per venirlo à spegnere. *parte.*

S C E N A D E C I M A.

Brillo solo.

O H che faccia di can di Bologna, e pure farò il Ruffiano per necessità, e per via di queste mani, e di questi piedi farò il seruitio compito, O Arte Magi-

gica infruttifera; ah mi rincoro che non ion solo à portar lettere amorose , perche questo è vn esercizio che l'hò visto fare à gente da più di me . O lettera, ò vecchio , è vero , che imparo qualche cosa da te, ma à forza di digiuni, perche tu sei l'istessa auaritia, e l'istessa spilorceria . Se volessi dire ogni cosa ci vorrebbe la memoria di Diogene , ouero la medicina di Buffalmacco , ò di Calandrino . Hora tu lettera mia per conto dell' aria habbi pazienza , e guarda di non mi far la spia . Io ti vò leggere, se mi vedessi il pugnale alla gola.

Legge la Lettera.

Carissimo mio Bene Amante.

Oh che gran bestialità . Carissimo mio bene amore, che ci hà che fare amore , bene, & amata.

Non isdegnate Argentina di consolar le mie deboli bellezze.

Piano , e sicuro , che son deboli , e per reggerle non basterebbe vna minestra di puntelli, e seguitiamo.

Benche habbia perso quei raggi d'oro, che m'adornauano il volto, che hora siano venuti gli argenti ad arricchirme il crine.

Mi pare, e non mi pare, bisogna che sia diuentato di carta pesta , ouero à quello ch dice vn mascarón di carozza , oh che bestia !

Nientedimeno mi s'è incarnato tanto addosso il vostro semblante , che quasi quasi non sò più quello , che io mi sia .

Si

Si incarnato non mi pare, perche l'auaritia l'hà fatto diuentar più secco d'vna notomia.

Stimo però d'esser diuenuta vna Fenice
Poteui più tosto dir nibbio se ti muoue tanto la carne.

Alla vista de' vostri begl' occhi, che sono due ritratti del Sole , per la luce de' quali son diuenuto giouane , come se fossero in me partiti gli anni, e ritornato il secolo dell'oro.

O che ti venga il cancaro in vn'occhio d'vna scarpa sicuro , che sei tornato in giouentù se ti sei rimbambito.

Non vogliate vi prego che mora per vostra cagione in vn disperato tormento.

Cadauero delirante . Ritratto della morte . Primogenito dell'antichità più profonde di Roma.

Vn seruitor fedele Auidone Ritratti.
E di più ci hà fatto il cuore frezzato con le fiamme quest' è il modo di dire che la sua innamorata sia vna ciuetta . Oh che pazza bestia,

SCENA VNDECIMA.

Moccolone, e Brillo da se.

Br. Dice à me questo Carciofolo.
Che ti venga il mal delle peteschie.

Mo. S'io metto mano,

Br.

Br. Et il mal'anno nell' occhio mancino, perche à quell' altro non occorre perche non ci vedi.

Mo Hora t'ammazzo, hora ti sbrisciolo.

Br. Che ti caschi la testa.

Mo. Eh mi padrone che nuoua? I' hauete con me, parlate chiaro.

Br. Ci hò dato, questo ci manca adesso. Chi è V. S. molto lordissima.

Mo. O Signoria, ò altro, non sò niente.

Br. Con chi parli dunque piè d'ortica, testa di Camaleonte, naso di cicuta, ò questa c'entra. Al corpo di Maccone ti leuarò da questo mondo, infamatore de' pupilli garzoni.

Mo. Mi scusi V. S. Perdono Vccellentia, che io non son pratico di questi paesi, è pecco, che ci sono, perche son tornato da Calicutte, doue son stato schiauo mill'anta anni del Gran Cande' Tartarughi, e così hò dimenticato tutta la pranuntia del mio paese naturale.

Br. Qual'è il tuo paese.

Mo. Non me lo ricordo Signore, hò ben sentito dire sempre. Venir quà, staracalà Ghie bundà; e così mi son perso tutte quelle increanze, che soleuano rendere amabile quest'oggetto.

Br. Que dissi, scrissi. L' hò detto che costui è qualche cetriolo vestito à liurea, ò qualche villano uscito dalla zappa? Non sareste già voi per forte al seruitore del q. Medoro ne?

Mo. Padron Singolarissimo Signore, io
son

son quello, che mi pasco di speranze, e ben spesso vò à dormir digiuno.

Br. Al nome che porta, non puol'essere, che essendo giouane, e bello, non si trasformi in se medesimo, ergum vò dire, che si ritroua dell' oro assai dal significato del suo nome.

Mo. Ben è vero che Medoro porta con se il nome dell'oro, ma sempre troua guai, e precipitij, & à dirla schietta non farà mai frutto.

Br. E perche?

Mo. Perche è spiantato.

Br. E da che procede (vorrei scoprir qualche cosa.

Mo. Procede che lui è vn cattiuello, e s' inamora di queste ciuette, che lo pelano come vn capo rosso sul panione, e così il pouer' huomo si spianta più vn dì dell'altro.

Br. E chi son queste sue Dame.

Mo. Vh, vh tante, ma la più memorabile trà queste si chiama Argentina.

Br. Oh quì ti voleuo.

Mo. Signor sì, che tira à se Medoro, che hora non si troua altr'oro, che le sue pouere bellezze.

Br. Hora credo che'l mio Padrone possa la uere qualche speranza.

Mo. Che dice costui.

Br. I'ama di cuore.

Mo. Sicuro.

Br. C'è vn certo vecchio che fa le pazzie per lei, ma sò che questa ragazza li vuol
gio-

giouenotti ; e pure tu vai à lei non scas-
safallisco, già ora mi metto gli occhiali.

Mo. Vede la Lettera. E cotesta v'è à lei? non
l'hauete già trouata questa scritta lette-
ratura ne?

Br. Ohibò, questa me l'ha data il Signor
Auidone Ritirati mio Padrone, Amante
di Argentina, e hà detto che non la
mostri nè all'aria, nè al vento, e che io
la dia in proprie manibus eam.

Mo. Hò inteso, quest'è per me, ancor gl'
astuti ce cascano à dire i fatti del Pa-
drone. Horsù giuriamoci infedeltà, e co-
sì noi faremo amici nell'interno.

Br. Sì via, *si danno la mano*. Dimmi vn pò
tu fai l'amore con Pasquella, è vero?

Mo. Sicuro, e lei è quella che mi marina il
cuore.

Br. Perche lei m'haueua detto che vn
Turco schiauo che era scappato dalle
mani di Macometto.....

Mo. Sig. sì vbligatissimo. E voi già sò che
fete innamoraro di Tina sua figliuola, e
così faremo cognati allegramente, in-
sieme.

Br. Per parte mia farò quanto posso per
godere il mio zuccharo digestiuo.

Mo. Et io spero che tutti due faremo con-
solati.

Br. La speranza ci assista, orsù addio Ciuc-
ciolone.

Mo. Moccolone Diauolo.

Br. Basta tutt'è vno, à rivederci con più
incommodo.

SCE

SCENA DVODECIMA.

Moccolone solo.

COrpo del mondo, se staua vn pò più
mi faceua venire la febre equinottia-
le. Ma per conto della lettera questi
miei lanternoni l'hanno vista, non oc-
corre dir di nò. Lo dirò ben'io al mio
Padrone, che la lasci in tanta mal'horz
questa pettegola. E io pouero me, tor-
nare dalli paesi Recogniti, stare schia-
uo, scappare, e poi essermi condotto a
feruire così malamente, che mai spunta
sole, che si mangi, nè mai si vede hora,
che si dorma. Eh che questi habitoni
trinati; non l'intendano queste donne;
l'habito non fa il monaco; se fossiuo ne'
miei piedi vedreste; che questi strappa
seta son come le galere, che fuora son
dorate, e dentro son piene di guai, po-
uertà, disperationi, e ancora di furberie
& altro; Con tutto ciò io però voglio
far l'obligo mio per conto della lette-
ra. Ma prima voglio vedere la mia a-
dorabile Pasquella.

SCENA DECIMATERZA.

Argentina sola.

AH che se questo mio petto racchiude
insopportabile il tormento: lo sde-
B gno

gno di Medoro ne fù l' vnica cagione. Così dunque, ò mia vita hanno da terminarsi le mie speranze senza che possa ritrouare il mio core tregua, ò riposo à tant'affanni, che lo perturbano. Piuano, piuano pure sopra di me le più atroci pene per togliermi la vita, affliggetemi, ò pensieri, e voi, ò Cieli fulminatemi, laceratemi il seno, ch'io mi contento, già che mi riconosco vicina alla morte. Sì, ch'io deuo morire, perche Medoro mi abandonò. Oh Dio non sò qual nebbia m'abbagli le luci. Io cado misera, io cado, assistetemi, ò Cieli, m'abbandonano i spiriti, e s'io vi chiamai per tormi di vita, ecco ch'a voi la consegno. *Si sruene.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Auidone, e Argentina in terra sruenuta.

Plù fortunato di me il mondo non vide mai, amato da bellezza incomparabile, è vn farmi morir di dolcezza. Riuerito da Argentina farà vn ricoprirmi d'oro. Adorato da giouentù sì bella, farà vn dichiararmi vn nouello Gioue. Hora tant'è, son risoluto d'andare verso la sua casa, per vedere s'hebbe la lettera tanto compita per iscoprirmi meglio in persona suo amante inuechiato nel tormento amoroso.

Arg. sruenuta. Traditore senza mia colpa
m'a-

m'abandonasti.
Aui. Oh Dio, che vedo, Argentina dorme, hora è tempo.
Arg. sruenuta. Amar vn vecchio io.
Aui. Habbi pazienza, che se io son vecchio d'anni, hò pensieri giouani, e le voglie pronte.
Arg. Vccidilo, vccidilo Medoro.
Aui. Vccidi Medoro, e che voglio di più, vuole, che vccida Medoro, acciò possa meglio a mio piacere trastullarmi con lei. Chi m'hauesse detto, che di 93. anni e mesi hauessi a godere queste bellezze tanto care: O vitona bella, hora posso dire eccomi giunto, oue il bon pan si vende, mentre senza scomodo di quattrini, ò fatica di regali, lei more per me. O fortune da vecchi non piu sognate, vltimo contento all'appetito mio. Piano mi s'è strappato il cauezzone, hora ti bacio, mi fa male, se io la tueglio. Tant'è la forza vince la ragione. Ecco ti bacio aceto rosato, e spirito di cedro della mia vecchiaia. Riceui; riceui, ò cara gl'vltimi, e i primi incentiui infocati dell'anima mia, ohimè che moro di dolcezza, e diuento di pietra. *Vuol inchinarsi, e gli casca adosso.*
Arg. Ohimè, chi mi ritorna in vita, chi mi toglie alla morte?
Aui. Io, io mio bene, perche la dolcezza infinita mi fa restar priuo di senso.
Arg. si risente. Ah vecchio temerario, non sò chi mi tiene, & hai ancora ardire
B 2 d'ap-

d'appressarmiti con questa tua rugosa faccia:

Aui. (O questa muta registro.) Non hauesti letta la lettera?

Arg. Che lettera? *si leua in piedi.*

Aui. E Argentina se haueste letta la lettera, che v'hò mandato, forse haueresti sentito, e penetrato l'affetto, che vi porto, e forse non mi maltrattaresti così.

Arg. Leuati dauanti a quest'occhi vecchio impazzito, che a guisa del teschio di Medusa mi fai impietrire per la desperatione.

Aui. Sētite, proueremo, e se le mie fatiche amoroze faranno buttate al vento, condannatemi in vn perpetuo esilio, cara Argentina mia, consolatione delle mie fatiche, & abreuatura delle mie cifere.

Arg. Auidone partiti da me, se non vuoi finir la tua vita per mano d'vn'Amante disperata.

Aui. Eh concludiamo il partito canchero, se mi promettesti, mantenetemi la fede, se nò, sarete tenuta per infedele.

Arg. E quando mai ti diedi la fede cadauero delirante.

Aui. Hora quando dormiti, così presto vi mutate d'opinione, passate dall'amore all'odio in vn momento, e dopo hauermi promessa la vita, volete darmi la morte.

Arg. (Horsù non voglio, che costui sia la causa della mia ruina, e benche per sua causa Medoro mi lasci, non voglio
esser

esser tant'ardita di leuarlo dal Mondo) Vado per più non sentirti. Resta Auidone importuno, addio amante impazzito. Ah che Medoro è la mia vita, Medoro mi consuma. *parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Auidone solo.

SE n'è andata lei. O amore guarda tu se questa è la strada da farmi morir disperato. Si puol far peggio, mai a' miei giorni mi è seguita tal cosa, E pure sono più d'ottant'anni, ch'io bazzico le strade amoroze, nè hò trouato mai vna donna più riguardata, e più schizzignosa di questa, perche l'altre, quand'hāno visto questa bella faccia di camillone, son andate pazze. Ma così è lui, quando mi credeuo l'ultima volta di godere Argentina, riceuo mille infamie, e cattiu termini, e pure gli sopporto con pazienza. Almeno fosse viua Medea, perche con i suoi segreti mi farebbe tornare in giouentù, e così all'hora potrei fare le mie vendette, Ma tutto il male l'hà fatto Brillo, perche se lui gli daua la lettera, farebbe andata vn pò meglio per me. O crudeltà d'vna donna. O infedeltà d'vn seruo, voi sete l'origine di tutti li miei guai.

S C E N A XVI.

Brillo con lettera in mano.

O Caratteri infami, voi, voi farete la causa, ch'io sia Ruffianissimo; e tu penna, che hai scritto questi carattoli, non puoi essere se non di coruio, ò di porgrifo; e voi inchiostri non potete esser se non la scolatura degl'occhi di piè di Papero, ch'alberga nelle grotte di Merlino. E tu carta farai la via di latte del più torbido nuvolone dell'aurora vagante, & ora farai il flusso dello Zidico solare, che per me farà in Bue, ouero in Capricornolo, e così perderò quel candore della mia pueritia.

S C E N A XVII.

Tina, e Brillo.

Non posso muouere il piede a mio beneplacito, perche subito mia madre mi sgrida.

Brillo nasconde la lettera, e gli fa paura.

Ti. Vh che tu schioppi, m'hai fatto la gran paura.

Br. A me queste cose, traditorella, ruba cuori.

Ti. E tu non mi doueui far paura, bocca d'Orso.

Br. E Tina mia pargoleggia ancora Cupido

pido fra noi, e però lecito di toccarsi, e baciarsi ancora, perche non c'è malitia, che basti.

Ti. Vh che se m'hauesse vista mia madre, guai a me. Ma dimmi, quando verrà quel giorno prelibato, che si farà il nostro spofalitio.

Br. Quando spunterà il Sole del tuo Oceano, & il mio padrone mi darà l'intempestiua licenza di pigliarsi.

Ti. Tocca à te à chiuder la ferita del mio dolore, pazzarello.

Br. Eh se stasse a me poi credere, ch'adesso appunto vorrei che si concludesse questo spofalitio.

Ti. Quietati diauolo, che tu mi fai vergognare, ma non già piangere, perche mi adatto a ogni cosa naturale.

Br. Se lo volessi ti vorrei dare vn bacio, che vorrei, ch'uscisse dalle più profonde cauerne di questo mangiabello, che bruscia, & arde per te.

Sopraggiunge Pasquella con vn bastone, Tina, e Brillo fuggono, arriva Miccolone in scena nel medesimo tempo, e riceue lui le bastonate in cambio.

S C E N A XVIII.

Pasquella, e Miccolone.

A H traditore, vituperarmi in strada, eh! Briccone; Non poteui entrare in casa nè? To, to, to.

B 4

Moc.

Moc. Aiuto, aiuto, spuntoni, Bombardieri, sparate la fortezza. Aiuto, aiuto, Cannoni, temprerini, palle, forbici, e monitioni da caccia. *fugge gridando.*

Paf. Ti vuò fare vna Pratesta, che tu non t'auuicini a Tina, quando l'esca dalla pietra focaia, quando s' accende i fuoco. Io hò le corna a' piedi, e me le voglio mettere in capo per l'ultima cinquantesima volta, e non seruiranno quelle di tua madre, che le vuoi fare ancora tù eh? Tant'è le galline non fanno rape, ne le quercie rauanelli; hai ragione; tù non somigli già a me. Tu sei i ritratto dell'Impudicitia, e della Liscia. Vh puerina mè, che hò la pentola a i fuoco, che trabocca, e cola da tutte le bande, che palona mio gatto non se la mangi. V tant'è la mala cosa il non hauer marito, e sapete diuenterai sposa l'vndicesima volta volentieri. E hà da stare così questo beil Poderone. E non c'è nessuno, che m'habbi pietà. Vh ch'io mi sento proprio proprio inuelenita, e incancarita da vero.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Auidone solo.

O Poueretto me, io mi credeuo ch'è Argentina m'hauesse rincentrato nella più secreta stanza dell'anima, e del corpo, e quando m'accorgo, lei mi vuol peggio, ch' il gatto al topo. Ah Tiranna di queste membra infogate, ch' importa a te, ch' io sia vn' auanzo del Teatro di Marcello, o' l Coliseo distrutto; sai pure, che le muraglie antiche son più stabili delle moderne; l' aborto quant'è più vecchio, tant'è più habile a seruir per puntello. Son forsi qualche mostro, che tù mi schernisci? tanto più che son vn mostro, douresti tenermi caro. La gente spende à vedere i mostri, e tu mi fuggi traditorella, punterolo dell'anima mia. Ma tutto il male l'hà fatto quell' infame di Brillo, che non hà portato la lettera à tempo. Oh figlio d'vn Bucefalo innocente, come mi torni innanzi io ti voglio amazzare se credesti di diuentare vna macchia aerea, è maritima.

B S SCE-

SCENA SECONDA.

Brillo, e Anidone.

IO me l'imaginauo, che quella lettera haueua da fare la mala fine, perche la portauo contra la mia honoratissima volontà.

Ani. E poi lo manderò in mal'hora, perche non voglio, che capiti più in casa mia.

Br. Subito, che Argentina l'hà vista, senza nè meno legerla, l'hà stracciata in mille pezzi, e me l'hà buttata sul grugno, e se io non fuggiuo adaua mal per me.

Ani. O sei quà furbissimo traditore tu morirai per le mie mani.

Br. O Signore, perche volete fare quest'ingiuria alla mia carne innocente?

Ani. Dimmi vn poco, portasti la lettera?

Br. Signor sì, e subito senza niente di lucido interuallo.

Ani. Buggiardo, come, se due hore fa ancora non l'haueui recapitata.

Br. Io Signore non sò pratico della matamatina, nè sò in quant'hore il Sole possa fare trecento miglia passi nella clitica dell'Emisferico, Sò bene, che io hò portato la lettera puntualmente, ma non s'è fatto niente di buono.

Ani. Io lo credo, perche tutt'il danno l'hà fatto la tua negligenza.

Br. Anzi la mia negligenza è stata causa, che

che quel pouero foglio non è stato stracciato tanto presto.

Ani. Che forsi Argentina l'hà stracciato?

Br. Signor sì, e l'hà stracciata più minuta del moscinmano, e poi senza niente di compassione m'hà detto, ch'io vada in mal'hora,

Ani. Horsù già che tù sei stata la causa di tutta la ruina, e già che Argentina t'hà mandato in mal'hora, va in arci mal'hora ancora da me; e auverti di non t'accostare più in casa mia, se non vuoi, ch'io ti faccia saltar dalla finestra, tu hai inteso.

SCENA TERZA.

Brillo solo.

AH Signore pietà, compassione. Si non c'è rimedio se n'è andato. *piange.*
Vh, vh, vh sfortunato me; come farò adesso pouero orfanello senza guida, senza padrone, e senza impiego, maledette le lettere, li corrieri, e le innamorate, che faranno causa che io mora disperato. E meglio, che veda in qualche modo di rappacificarlo se farà possibile, perche altrimenti per me è finita la luce di questo mondo.

SCENA QUARTA.

Argentina, e Tina.

TOrmentatemi pure affanni, già che son fatta la calamità de' tormenti . Non hà più loco nel mio core il contento , già che s'allontana, chi lo produce. Argentina infelice ah quante pene in vn punto nel mio seno cagiona lo sdegno dell'idolo mio. Medoro ingiusto, e pur è vero, che tu m'abandoni per vna falsa apprensione , per vn mero sospetto , senza ascoltarmi , senza vdir le mie discolpe. Ah che se tu vedessi il cuor mio, riconosceresti scolpita in esso a caratteri amorosi la tua cara imagine , così mendico t'adoro, così spiantato, e miserabile mi farai sempre caro , e goderei sempre di viuer più tosto con tè fra le miserie, che col più ricco Monarca del mondo frà le delitie. Ma fuggimi pure, ò crudele, che sempre teco porti il mio cuore.

Ti. O via Signora vi sete ramaricata a bastanza, non vi lamentate più , perche il troppo è troppo.

Arg. E Tina mia, se sapessi , quali sono gli affanni ch'io prouo conosceresti , che non hò lacrime a bastanza per dimostrarli.

Ti. Lasciate dire a me, ch'hò più ragione, perche quand'ero sul più bello, mi ma-
dre

dre nimica delle consolationi ci disturbò, e mi spartì da Brillo con paura delle legnate.

Arg. Almeno il tuo Brillo non ti fugge.

Ti. E vero, ma quello scioccarello non troua la strada d'arriuare a'sponsali. Ah Brillo, Brillo, ricordati , che presto scolora la rosa d'vn volto, e i capelli d'oro fra poco tempo diuentano stoppa , Si tratta, che m'è saltato tanto addosso l'amore, che dico cose dell' altro mondo, e mi par sempre d'hauer auanti vno stidione, che mi buchi il cuore , e mi son tanto dimagrata , che paio appunto vn lanternone spento.

Arg. Affanni crudeli, e quãdo mai finirete!

Ti. Brillo baullo mio bello , quando ti rivedrò.

Arg. Medoro crudele torna , & uccidimi almeno.

Ti. Figurino mio caro torna , e consolami alquanto.

Arg. Tina mia, se poteste vedere dentro il mio petto.

Ti. E se voi vedesti il mio stomaco , e la ferita, che mi hà fatto amore , creperesti di riso.

SCENA QUINTA.

Pasquella, e sudetti.

FRà le miragghie di questa bella Rocca è sempre battuta la bellezza. Non posso

posso muouere il piè, ch'io nō sia adora-
ta, s'i vò'n mercato mi gridan dreto, co-
me s'io fossi imagine della Dea Venera
O che fà l'esser bella, e che come vi so-
no queste poppone che paiono due zuc-
che prataie, vanno pazzi costoro di me.

Arg. Qual empio destino mi t'inuola ama-
to Medoro.

Ti. Qual cocciuta ostinatione ti ritiene, ò
Brillo ingrato.

Pas. Si tratta, che l'altro giorno vn Pizzi-
cagnuolo, e vn Ciabattino mi dissen tã-
te cose amorose, che quasi quasi mi cas-
caua la bava dalla doicezza. Hora non
vò ire più da me sola fuori di casa, per-
che potrei passar qualche ristio, perche
mi vedo intorno molti innamorati, e
fra gli altri vn certo hortolano, che hà
il più bei nasone, e mi vò vn pò a sãgue-
ma il seruitore di quello Spiantato, che
si chiama moccicone non mi vò niente a
cetriolo, Brillo, brillo mi consuma.

Arg. Tu sei la mia luce, tu sei il mio risto-
ro.

Ti. Tu sei il parapetto delle mie speranze.

Pas. Tu sei il baccello dell'horto d'amore.

Arg. Dolce albergo dell'anima mia.

Ti. Pietra di paragone della dolcezza.

Pas. Cōtracambio, e rimon della mia naue.

Arg. Tu chiudi nel tuo seno il mio cōteto.

Ti. Tu porti nel tuo viso il mio diletto.

Pas. Se voiti verso me, vò a fainamento.

Arg. Rosa amorosa, che porti le punture
d'e' tuoi rigori al mio misero seno.

Ti.

Ti. Boccone saporito, ch'alletti la mia boc-
ca affamata.

Pas. Quint'essenza di Ramerino arrabbia-
to, che mi cau di sentimenti. Oh le son
quà, che diauolo fanno costoro fuor di
casa, è di buono, che le son sicure, per-
che non hanno queste partone belle co-
me me. Bondi fraschette, che si fà qui? e
Tina ancor tu vuoi entrare ni numero?
Passa là spirito folletto affumicato.

Ti. Che diamin direte. Vh l'è pur la mala
cosa hauer sempre tant'occhi adosso.
entra in casa.

SCENA SESTA

Pasquella, e Argentina

Ditemi figliuolona mia, già che sete
alleuata colla quint'essenza di queste
due campane, che son la bellezza di
mondo, perche state così pensosa, e cat-
tiuella?

Arg. Eh Balia, se racchiudeste nel petto l'
incendio d'amore, & insieme la tiranni-
de d'vn'amante geloso, conoscereste da
che proceda il mio affanno.

Pas. Dite, dite pure alla libera, ch'io vi
voffo a itare, perche voi sapete, che tutte
della nostra casata hanno hauuto se-
greti bellissimi per tirare a se gl'aman-
ti, eh sentite l'arte magica hà vna gran
potenza, e questo basti.

Arg. Ah che il continuo dolore mi consu-
ma

ma, e m'affligge, perche senza cagione m'abandonò.

Pas. Orsù non vi ramaricate più la mia Ragazzona, perche hora v' insegnarò il rimedio io. Già sapeno, che vi eri cotta da vn pezzo in qua in questo Medoro, e benche voi non me l'abbiate mai voluto dire; con tutto ciò me ne sono accorta, ò bene lui vi hà abbandonata, non è vero eghi dunque anche voi abbandonate lui, ch'anderete del pari.

Arg. Più tosto il Cielo mi tolga la vita.

Pas. E per conto di fare all'amore, sentite, tanti ne volestiuo, quanti ne trouarete, e vn pò meglio di lei de' giouinotti. Fate come feci io sessant'anni sono, n'hauuo vno che si chiamaua Rapa, voleua far il bue meco, e io me ne trouai vn' zitro; Così potete far voi; vedete, tanto questo è dell'Academia degli Spiantate c'è poco da far bene.

Arg. E Pasquella mia, hauete bel dire voi, non è possibile, ch'io lasci Medoro, se non lascio di viuere, fiasi pur miserabile quanto si voglia, Medoro è l'anima mia. Toeca a me penare, e dolermi con amore; ma per voi è vn gran tempo, che finirono questi pensieri, che poteuano renderui malinconia.

Pas. Che che da capo, che passato il tempo mona bruttaccia, pagheresti: guarda questa vitona, se farebbe innamorare vn passato io.

Arg. No sentiro.

Pas. Che sentite; che sentite, mona merda, che passato il tempo, guarda quest'occhi lucidi, se farebbono cadere i pipistrelli cotti. Non è più tempo ehl corpo dell'arco Baleno.

Arg. Sarà meglio, ch'io me ne vada.

Pas. Guarda questa bocchina con questi dentoni non farebbono eghino impietrir le statue?

Arg. E in collera da vero gl'hò tocco vn tasto odioso per lei vecchia matta, grida quanto vuoi. *Entra in casa.*

Pas. Se non fosse ti vorrei finotacciare. Ma vedi se me l'hà fatta l'ha ma lasciato qui come vn cane.

SCENA SETTIMA.

Brillo, e Pasquella.

Dibattuta la quiete, intorbidata la temperanza, & affumicata la purità son fora del ceruello; il vecchio non mi vuol più lanturlurù.

Pas. Forfantella mal creata.

Br. O poueretto me, come farò à campare, se'l vecchio non s'aggiusta, bisognerà crepare.

Pas. Si tratta che sono tanto in valigia, che s'io haueuo l'archibugio gli voleuo cacciar le palle nello stomaco.

Br. O che diauolo, sempre cozzo in carogne.

Pas. Vh ecco Brilluccio m'è passata tutta la

la colera. Bondi fermollino dell'anima mia.

Br. Bondi fantafimona Cacaioni.

Pas. Tu sei arriuato a tempo, apunto t'hò da dire vna cosa.

Br. Dica pure la sua Signoria debolissima.

Pas. Vorrei dirlo, ma non m'arristio.

Br. V. S. dica il por quid.

Pas. Te lo direi, ma mi vergogno alquãto.

Br. Finitela, che hò altro per la fantafima.

Pas. Te la dico sì, ò nò?

Br. Che occorre, che mi facciate tanto stralunare le ciglia.

Pas. Io te la dico, ma non mi dir di nò yè. Io hò gran voglia di pigliarti per marito, che di tù. Io son bella, credo che tu lo veda, rispondi cor duro furbetto, che dici, mi vuoi sì, ò nò.

Br. Ego non volo, e non potero teco matrimoniare.

Pas. E parla voigare, che io t'intenda.

Br. Illustrissima, e bruttissima Signora. Rispondo vobis, che non mi par il douere che voi leuate le poste a vostra figliola.

Io hò promesso a lei, e così non voglio dargli la disdetta, perche a me sol la giouentù diletta.

Pas. Ma senti, e qual bellezza ti tira anima dolcissima ad amar Tina, e non me, che son più grassa, e fresca d'vna fornace accesa.

Br. O la tentatione d'vna beltà, che s'inter-
na, e nasconde dentro i polmoni delle
vene d'vn'amante, a' primi abbattimenti
non

non si scancellarà mai, se non con vna beltà più formidabile.

Pas. E così dunque io non ti posso seruire per leuarti la prima impressione, fegato della mia rete sfondata da i pesci più malinconici, e dolorosi delle congiunture vergognose, e non t'allentano queste smoderate bellezze,

Br. Sotto buccia di volermi per marito mitentate, perche amo Tina, però mi dite così.

Pas. Dico da vero, perche procuro per mè, e nò sollecito le cause de gl'altrui: perche non fu mai arte mia il far tai cose.

Br. Già veggo, che vi è saltata la muffa al naso, e che vi sete innamorata di questo bellissimo Andiuone, e così non vò esser causa, che voi diuenghiate la casta Venira, vecchia lussuraia.

Pas. Addio doncha infruttifero merangolo, e così malamente voi perdere questa congiuntura.

Br. Andate, andate ritratto della volontà carneuole.

Pas. Addio stidion da beccafichi. Vh che tu scoppi. *entra in casa.*

Br. O che io arrabbij, se non hai detto il vero. Vecchia maledetta, guarda chi vol innamorarmi, dice bene il prouerbio: Non v'è pena maggiore, ch'in vecchia membra il pizzicor d'amore. Ma già che comincia a esser notte, è meglio, ch'io me ne vada. Oh ecco gente, mi pare, che sia lo Spiantato, e'l seruitore, voglio nas-

con-

conderni così all' oscuro per sentir co-
pescano.

SCENA OTTAVA.

Moccolone, Medoro, e Brillo da parte.

Signor sì, Signor sì, quest' orecchi l'han-
no vista, e quest' occhi l'hanno sentita,
e voi non la volete credere, e mi giurò
di più al corpo di Maccone, che l'haue-
ua a dare in mano di lei. Signor sì, Si-
gnor sì, alla Signora Argentina.

Br. Ah spia infamatoria, surfanta, ò vatei
fida de' goffi?

Me. Argentina dunque prende lettere da
quel vecchio, e tu l'hai vista?

Moc. Io vi hò ditto di sì, e per cominciarla
da capo, vi dice di nuouo Signor sì, non
sò se voi la capite.

Me. E tu l'hai visto, quando Argentina l'
hà riceuuta.

Moc. O questo poi non l' hò visto; m'ha
detto ben sì Barille, che la portaua, che
Argentina è cotta abrusciata affatto
per quel vecchio.

Br. Oh búsciardo, io non hò detto questo;
anzi Argentina non lo puol vedere.

Me. Disleale, crudele, mancatrice di fede,
così mi tradisci con volto pieno di lu-
finghe m'incatenasti l'anima, perche io
viua tiranneggiato dalla tua perfidia.
Ah ch'io ben t'intendo Argentina. Cō-
siderasti la mia pouertà, e però mi tra-
di-

disci, mi conoscesti mendico, però m'a-
bandonasti, m'offeruasti spiantato, e pe-
rò mi fuggi, io tel concedo, ma che tu
poi, con simulato viso habbi da seruirti
del tradimento per tormentarmi; questo
mi par vn trattar da fiera: e non da don-
na. Siasi come si voglia tu con empia si-
mulatione sei causa delle mie pene. Ah
vecchio insolente, tu tu pagherai il fio
de' tradimenti d' Argentina: e se tu sei
la causa delle mie ruine, deue sopra di
te cader l'effetto della mia rabbia.

Mo. O diauolo è entrato in bestia da vero!

Me. Infelice Medoro Cielo, stelle sommi-
nistratemi vendetta, che basti.

Moc. Che non vi basta la vendetta della
robba, e l'impegnamento del vestito da
Città, che volete vendere adesso?

Me. Vecchio temerario togliermi Argen-
tina; Hauer tant'ardire vno, che rassem-
bra yn cadauero, e pure è vero! Ma que-
sto ferro, che mi stà al fianco, farà quel-
lo, che troncherà tutt' i nodi, questo ti
priuerà di vita, indegno, infame.

Br. (Fà pochi buchi, che la stoppa è cara.)

Moc. Non son quello, non son quello, son
Moccolone vostro, che non vi venissero
le vessigole, l'assilo di cauarmi da que-
sto mondo, e che poi io fossi sforzato ad
ammazzar voi con questa sciabica bar-
bonesca.

Me. Sieguimi Moccolone, e di quanto hai
inteso fà che non t'esca di bocca vna
mera parola, son risoluto, son disperato.

Aui-

Auidone morirà.

Br. Hò inteso, ma non vi riuscirà furbi.

Moc. Che nera parola, io le parole non le posso tenere, perche son di vento. Ma sentite, se volete ammazzare il vecchio non ci vogl'essere a nulla, e ditemi se si dà il caso, che si venisse all'atto dell'occisione, con che danari pagherete il becchino, con che zucchero? faresti meglio a pagarmi vna pagnotta con quel mezzo grosso, ch'auete, già ch'è hora di cena, e via datemelo.

Mo. Segui, seguimi dico, che farà meglio per te.

Br. Segui, segui, che credo, che tutti due habbiate vna gran fame, se non m'inganno.

Moc. Io verrò doue voi volete, quando ancora s'hauesse d'andare in casa di Taffitto, di Plutone, di Bestirotte, di Balzabu, purchè in questi luoghi ci sia l'hosteria, e da mangiare.

SCENA NONA.

Brillo solo.

HO inteso, hò inteso tutta la scongiurā: questo farà l'originale, che mi farà tornare in gratia del mio padrone; gli scoprirò tutto il tradimento, e se gli feci il porta lettere tanto meglio gli potrò far la spia, che farà meglio per lui, e per me, e se lui mi hà mandato via
per

perche feci male l'imbasciata, hora mi ripiglierà perche farò bene la spia, e con riputatione, perche a me non com-
ple di vedere vccidere il padron passato, benchè habbiamo fatta la spartitione, basta fin adesso è toccato a me di sbrattar di casa, così interuiene a' poveri seruitori, che non voglian fare volentieri il passaporto amoroso; anzi molte volte toccano delle leguate per non voler farlo.

SCENA DECIMA.

Auidone solo.

COME è possibile, ch'amore per vna femina habbia a far preuaricare il più sauiο, & il più prudente homo, che sia al mondo, e pure è così. L'arciere Cupido m'hà tanto auuiluppato negl'affari libidinosi in mia vecchiaia, che hora il mio cuore passeggia sempre in vn laberinto, e vi si è di tal maniera smarrito, che se la bella Argentina non mi porge il filo della sua gratia, non sarà mai possibile, ch'io mi conduca al porto desiderato.

SCENA VNDECIMA.

Tina, Pasquella, e Auidone.

L'è così voi non la volete intendere di voler star con questa Argentina; e
pen-

pensate, che lei sia vna fanciulla da bene, e l'è la più perfida pettegola, che sia in questo paese.

Pas. Eh che sei matta, già lo sò, che ghie innamorata, e vole quì suo Damo, che si nomina Medoro, e che vi è quell'altro Ruuidone già lo sò, ma codesto non è mal nissuno, e dil tutto, ch'importa a te?

Ti. Come non importa a voi, neache a me.

Aui. Oh ecco la balia, e la damigella della mia ingrata Argentina. Bondi madonna Pasquella, che n'è d'Argentina?

Pas. (Pò far' il mondo, cerco robba nuoua, e sempre dò nell'antichità.) Malissimo Signore.

Ti. Questo bisogna che sia vno delli innamorati.

Aui. E più arrabbiata contro questo bellissimo petto, che arde per lei?

Pa. Canchero se l'è arrabbiata, la batte i denti, e cozza i capo per le muragghie, come se l'hauesse i mal del tiro.

Aui. E vero Tina questo che dice tua madre?

Ti. Sarà vero pur troppo (e ha vna gran ragione: Vh come è brutto, pare l'Orco di Fiesole.)

Aui. E per qual cagione?

Pas. Perche vo'l sete causa che Medoro nō la vuol più vedere, anzi di peggio, gli fece vn'attaccio cattiuo, perche la lasciò colla parola in bocca, e senza volerla più ascoltare, se n'andò.

Ti. O vedete di quanto male sete causa.

Pas.

Pa. E si tratta che li s'è risentito il mal della matricola, che non pol più stare, nè ritta, nè à sedere, nè à Letto tanto gli danno noia quei dolori irrefrigabili.

Aui. Suo danno, e lei non doueua lasciar mè per attaccarsi al peggio.

Pa. O vedete po poi ghi hà qualche ragione vedete non si fà così.

Aui. Mi dispiace del suo male, e se lei non fosse sdegnata con me farebbe mio pensiero di guarirla in vn momento.

Ti. E come potreste fare à guarirla così subito.

Aui. Non sapete voi, che io hò addosso vn segreto, che la guarirebbe presto, presto

Pa. E di cotesto me ne rido; perche non è bastato l'animo à me, che hò tanti segreti sopra questa materia, che stò per dire, che mai l'hà trouati Vitruuio, ò Senica, ò guardate se può bastar l'animo à voi, che hauete sì poco ingegno.

Aui. Pol esser forsi, ch'io ne habbia più de gl'altri. Offeruatemi in viso, e v'accorgete, che hò vn gran pezzo di conoscimento.

Ti. (Io lo credo, mà però doueti esser più valent'huomo cinquant'anni sono; perche quanto più s'inuecchia più diuenta liquido, e debole il ceruello.)

Pa. Hora Signor Ruuidone mio per conto d'Argentina fare e farete, ma lei sépre vi farà delle male creanze gl'è giusto, come pestar l'acqua nel mortaio.

C

Aui.

Ani. Ma ditemi meglio il perche'.

Ti. O via diteglielo poverino, che trovi altro letto per distendersi.

Pa. Io ve lo dirò in vna parolina sola schietta, pulita senza punti, e senza virgole alla spiatellata la lo voil giouanetto, e bello, e voil che possa resistere a i diaccio, e finalmente la lo voil che sia bambolone, e vigoroso, che paia giusto no gigante.

Ani. Se è così dunque io non posso più sperare da lei altro, che cattive creature, come per il passato.

Ti. Andiamo mia madre, non vedete, che costui vi terrebbe qui vn milione d'anni.

Pa. Và in casa, che hora vengo.

Ti. Almanco comparisse il mio Brillo qui nel vicolo, che così farei più consolata.

Pa. Horsù Signor Auerdoni non v'è più speranza se vi posso seruire in quaiche cosa comandatemi.

Ani. Sentite Pasquella; state volentieri in casa d'Argentina?

Pa. Perche me ne domandate?

Ani. Voleio dire, che dato il caso, che io volessi.

Pa. E che vorreste?

Ani. Che voi veniste in casa mia a tener conto delle mie massaritie ci verreste voi?

Pa. E Signor; Io son vecchia. Vecchia no; ma basta voglio dire, che hò tanta tanta grauezza, e potenza nello stropicciare,

ciare, che ve lo rouinerei tutto.

Ani. Mas'io hauessi gusto, che mi seruiste voi.

Pa. Non pol esser, perche hò sempre inteso dire da maestro Mirto Coda sana, che basta più l'incudine del martello, horsù addio.

Ani. Addio carissima Pasquella non posso credere, che vn giorno non habbiate da stare sotto la mia protezione.

Pa. Il Cielo me ne guardi, più tosto, se io hauessi da stare à padrone lo vorrei cieco da vn'occhio, che lagrimasse sempre, come voi.

Ani. Haüete ragione, e che mi manca à m: ? sentite l'istruzione, che vi posso dar io non l'hauerete mai intesa da alcuno.

Pa. Per delle botte vecchie non me ne curo, perche n'hò sentite tante, e tante, che son troppe, per hora vado cercando tutte cose sode, perche si sono troppo assottighiati gl'ingegni.

Ani. Dunque non ne volete saper altro.

Pa. Signor no.

Ani. E volete esser così crudele contro le mie pouere massaritie.

Pa. Mozz'amo questi ragionamenti, potete ripulirle da voi, à riuederci. Trouate altro spegnitoio per la vostra candela buona notte (farei pur pazza à dar retta à questo vecchio incasciato.)

Ani. Pasquella l'auaritia d'vna beltà, che piace è quella che consuma gl'arcani

più intifichiti delle borse.

Pa. E Signor le borse de vecchi son come le vesciche di porco piene di vento, che bucatele con vno spillo suaporano tutta la sodezza alla prima botta. Horsù scusatemi non posso più trattenermi, perche è troppo scuro addio Vecchio innamorato io non voglio statue antiche, perche sempre gli manca quaiche membro; addio fissimaio volubile. *via.*

Ani. Addio donna cocciuta, O questa vecchia mi comincia à entrar nella memoria è spiritosa starebbe proprio bene in casa mia, ma la traditora non vol venire. In somma non trouo chi mi voglia consolare, s'è fatta notte con tanti discorsi, e non hò fatto niente, che habbia garbo.

SCENA DVODECIMA.

Moccolone solo armato.

O Cieli, e che cosa hò fatto io, che senza mangiare, e senza bere, e senza dormire, e senza vedere la mia cara Pasquelluccia habbia da campare. Ah Liombruno maledetto, con vna carrata d'arme adosso hò da fare la guardia quando passa Auidone, e far la spia al mio padrone, che l'hò visto, e se bisogna hò da menar le mani; la qual cosa pare, che non mi s'accomod' troppo, e che cosa è questa cosa di far la corte, ch'è

ch'è entrata in testa al padrone, per ch'iovada in ruina. Ecco hora per esempio stò qui ritto, come vn palo, se per necessità venisse vn'Assassino, e mi dicesse chi v'è là, chi sei. Che cosa gl'hò da dire? Il Padrone m'ha detto ch'io stia qui, e facci la corte, e non dica niente à nessuno. Oh son pure impacciato! Orsù riposiamo alquanto l'affamato corpo sopra le rustiche pietre terrene, e contemplamo le furberie notturne de Caca sodi, e colli torti, che danno bando alla vita Hidropica sù quest'hore notturne, e vanno rimescolando la flussione del generatiuo corporeo con le bellezze più fauie di questa bella Città, accrescono il numero col far sempre le vite humane d'vndici oncie per inabastardire i secoli presenti, se però non passeggiano, e si rinfrescano ne cocchi più remoti dell'..... oh mi pare di sentire gente, hora tocca à me à stare botta, vna volta ero brauo, ma hora la paura mi supera, non voglio tante corte, nè tanta spia. A longe ch'ci hà da pensar ci pensi.

SCENA DECIMATERZA.

Medoro, e Moccolone.

Me. **M**occolone che fai, non fuggire, che non mi conosci?

Moc. Oh Signar sete voi, stò qui al crepus-

puscolo non mi torna à me sapete, per-
che mi s' aguzza l'apetito del mangia-
re.

Me. E che diauolo non hai mai altri pen-
sieri.

Moc. E che volete, che pensi alle pulitie,
alla ragion di stato, alle guerre?

Me. Quietati via habbi vn po di pazienza.

Moc. Io l'hò mà tanta tanta è troppa.

Me. Hor dimmi è passato ancora.

Moc. A diruela giusta io non hò badato,
perche al primo ch' hò sentito mi son
messo à fuggire.

Me. (Son pur stolto à fidarmi di costui)
Non ti dissi io che auuertissi bene.

Moc. Signor sì hò auuertito, e bene.

Me. Vh sciocco non fei bono se non che
à dormire, e mangiare.

Moc. Oh bono bono bono, e quant'è ch'
hauete mangiato, non dite così ve ch'
hauete il torto, non sapete che io sono
l vostro fido Achiato, e sono il primo
à penare, e l'ultimo à mangiare? Vh
che poca coscienza.

Me. Leuamiti d'intorno, e vattene à casa
che io non mi curo più di tua scorta,
saprò far da me le mie vendette.

Moc. Eccola li questa sorte di padroni
spiantati di che sorte di moneta paga-
no; si vâ senza scarpe, non si mangia,
mezzi nudi, e se si replica legnate in
quantità.

SCENA DECIMAQUARTA.

Medoro solo.

E Pure fra tante necessità non languisco,
hora sotto finto pretesto d' andar alle
caccie ricopro le mie miserie, quando
doppo hauer impegnato il vestito da
città son sforzato di seruirmi di questo
à mio mal grado. Nulla di meno amo-
re nel mio core ritroua il luogo vn to al
bisogno tanto contrario à gl'amanti.
Così dunque mi trouo tiranneggiato da
due nemici, che non hanno legge. Po-
uero Medoro amante schernito sepolto
fia le miserie non hai altro capitale che
la vendetta, che farà causa delle tue
ruine, de tuoi precipitij; E pure fra
tante agitations mi tormenta il desio di
parlare alla mia ingrata Argentina. E
pur conuerrà ch'io li comparisca auan-
ti tirato dal proprio affetto, pouero,
tradito, & infelice. Ah mio crudo ge-
nitore tû solo sei stato la cagione delle
mie pene se mandandomi in questo lo-
co doue hanno origine i miei tormenti
ti scordi poi di souuenirmi lasciandomi
perire in mezzo al bisogno. Ah che se
tardano le tue rimesse farò necessitato à
qualche violente resolutione.

SCENA DECIMAQVINTA.

Argentina, e Tina.

Arg. **H** Ai ragione in questo, ma che voi ch'io facci Tina mia la mia cattiva forte vol così.

Ti. Vedete sempre si stà con il batticore quando non vi sono huomini in casa. Potreste raccomandà darui a qualcheduno, che vi trouasse vn po di marito, e così si starebbe più consolata. Vedete di serrare i panni adosso al Signor Medoro.

Arg. Tina tu mi rinoui le piaghe al mio tormento, fai pure, che mi disprezza, m'aborre, e tu mi ramenti il mio male.

Ti. Ve lo credo, perche ancor' io prouo che cosa sia amore. Ma per dirla questo Contilorom mi pare molto spelato.

Arg. Il tutto e vero, ma quando anco fosse più misero, che egli non è, il mio core è troppo inclinato alle sue bellezze.

Ti. E voi trouate il modo di pigliaruelo, che volete ch'io vi dica, già che la volete così.

Arg. Che modo voi ch'io troui; credeuo, che tua madre volesse aiutarmi, e lei è più atta à farmi andare in collera, che altro.

Ti. E perche.

Arg. Perche nel raccontargli le mie afflittioni, m'y sci di bocca innauedutamente,

te, che lei era vecchia, & essa subito si leuò in bestia fuor di proposito.

Ti. Oh canchero lo credo, lei non lo vol sentire, e poi à dirla giusta hà qualche ragione, perche hò sempre inteso dire da Madonna Lucciolona Passagalli, che quanto più si vā in là con l'anni più si diuenta virtudiofa, e così poi quando vi è la virtù, che non si pol mettere in atto pratico poi è vna gran pena a fè di Pino.

Arg. Il tuo discorrere non entra in questo, ò Tina, perche il tempo è troppo nemico al sesso femminile. Ne v' hà che far l'eservirtuosa in questo caso, la virtù nell'huomo col tempo accresce, ò qualch' altro esercizio nobile, come Dottore, Auvocato, Poeta, ò Pittore.

Ti. Veramente la cosa del dipingere, è vn bel mestiero, e se voi e' applicaste bene v'arricchireste quanto prima.

Arg. Doue entri adesso, e quando mai mi son sognata tal mestiero io?

Ti. E pur voi l'hauete fatto, e lo fate continuamente.

Arg. E come?

Ti. Vi dirò voi sete gialla, verde, tanè, la mattina nel letto, e poi quando sete stata due, o tre hore nel gabinetto allo specchio voi diuentate rossa, e bianca, come vna pittura di Tizzano.

Arg. E che tu sei matta.

Ti. Ah hora che tocco il punto son matta ne? Eh ci vol altro che adoprar hisci

folimati rosetti per turare i buchi del vaiolo, e farsi bella con alzarfi le poppe di cenci, perche si vedano bene, quando vna non è bella per natura ogn'arte è vana, e pure voi vi sete messa in testa d'allisciarui tutto il dì, vi pare azione da fanciulla honorata. Mi vien proprio la collera à discorrer con voi non vi voglio sentir più, quando si dice il vero subito trattate da matta.

SCENA DECIMASESTA.

Argentina sola.

PAzzarella non somigliaresti tua madre, se non fosse la compagnia di queste morirei di malinconia, perche discorrendo con loro mi passo il tempo. Ma la memoria di Medoro m'afflige, e bench'egli mi fugga non posso far di meno di non lacrimar quell'oggetto, che è la meta de miei sospiri, l'alimento delle mie speranze, il fondamento de miei pensieri.

SCENA DECIMASETTIMA.

Da una parte Medoro, & Argentina dall'altra.

CErco in vano d'allontanarmi, mentre il mio core qui desidera le sue dimore. Vicino al mio Sole solo godono
la

la luce quest'occhi miei, e benche splenda per me ecliffato pur quella luce mi è cara. Ma con qual core posso desiderare di parlargli, bramare di riuederla, se poc'anzi gli feci conoscere, e pronare i miei dispreggi col voltargli la faccia, ah che io solo fui la causa de miei mali. Medoro infelice.

Arg. Sfortunata Argentina.

Med. Argentina mi disprezza.

Arg. Medoro mi fugge.

Med. Et io viuo.

Arg. Et io respiro.

Med. Ma che, deuo amar chi mi disprezza?

Arg. Ma deuo seguir chi mi fugge.

Med. Ah che pur l'amo.

Arg. Ah che pur lo seguo, e l'adoro.

Med. Potessi almeno rimprouerargli la sua incostanza.

Arg. Potessi almeno dimostrargli la mia innocenza.

Med. O Dio ecco la mia vita) *si vedo-*

Arg. Oh Cieli ecco il mio core) *no.*

Med. Io già non vaneggio è dessa. Argentina?

Arg. Medoro?

Med. Mio bene.

Arg. Mia speranza.

Med. Eccomi a vostri piedi humile, e supplicante.

Arg. Che richiedete da me.

Med. Che mi date la morte, già che non volete darmi la vita.

Arg. E che delirate Medoro non posso

darui la morte se non uccido me stessa.
Le vostre gelosie ci tormentano vnita-
mente, io v'amo, e voi nol credete, e
quando vi voglio palesar la sincerità
del mio affetto voi mi fuggite. Ch'io
ami altro che voi è vna chimera, vna
larua. Io dica Auidone per me, che
nel mandarui vna lettera, prouò quan-
to siano fieri li sdegni d'vna fanciulla,
che l'abborrisce. Lacerai la lettera, hò
maltrattato Auidone da senno, perche
da senno amo Medoro.

Med. Ah mia cara Argentina uccidete-
mi, ch'io lo merito. Io sono il colpe-
uole, à voi stà il farne la vendetta.

Arg. Se à me stà il farne la vendetta, & in
mia mano il perdono ancora. Amatemi
ò Medoro, e questa è la pena, ch'io
v' impongo.

Med. Oh come felice, per vostra ragione
io ritorno in vita.

Arg. Anzi per darui vn segno maggiore
del mio affetto, e perche mai possa se-
pararci il Destino. Prendete, quest' A-
nello, che fù de miei Antenati, e da
me sempre tenuto per la più cara gioia
ch'io possieda, serua per incatenare i
nostri cuori per sempre. Vi dono vna
gioia per imprimer nel vostro petto
l'amor mio. (*gli dà vn'anello.*)

Med. Io l' accetto con la più gran conten-
tezza che possa hauere vn' amante, non
come gioia, ma perche viene dalle vo-
stre mani, che non mi dispensano, che

con-

contrasegni di gioia (e che più poteua
desiderare vn' Amante Spiantato?)

SCENA XVIII.

Pasquella, e sudetti.

Questa di più, anche l'anello gli datè
eh? al buio poi, o bono, la vol esser
da più di me. O bon di, bon di l'anello
ancora, e quando mai s' è trouata quest'
vfanza tra le fanciulle. L'anello tocca
a l'huomini a darlo, e non alle donne,
Il Mondo in somma v' à di male in peg-
gio.

Arg. Medoro addio. La vecchia grida, à
riuederci.

Me. A riuederci con la speranza d'vnirsi
perfettamente.

Arg. Ansiosa attendo le vostre promesse.

Me. Sarà mio pensiero di non mancare,
addio.

Arg. Addio.

Pa. Il malanno, che v'alloggia, via finite,
la non state più ni strada ch' è vna ver-
gogna.

SCENA DECIMANONA.

Brillo da vna parte, e Auidone dall'altra.

Br. IN somma non trouo la strada di tro-
uare il Padrone antico, oh
(*s'urtano.*) Chi è là?

Alte

Au. Oh me, ch'incôtro è questo. Chi è là?

Br. Chi è là.

Au. Che ne voi sapere tû?

Br. E lui, che fortuna, l'hò trouato allo scuro. Oh diligentissime Domine per-dona mihi causam quam feci tibi.

Au. Ancora mi torni a burlare di più, Ca-uezza strappata.

Br. E Signor nò, io non burlo, parlo per vostro bene.

Au. Che parli per mio bene forfantone.

Br. Ma sentite prima, che ce ne vâ del vo-stro cancaro.

Au. Di sù via, che t'ascolto.

Br. Ah Signor. Che vna volta eriuo mio Padrone. Congiura, spade, arme, am-mazzamenti, congiure Signore.

Au. Che hai bestia, parla ch'io t'intenda.

Br. Oh Dio, tre-tremo, quando me ne ri-cordo ò pensare à diruelo; vh, vh, tre-mo, Padrone, tre-tremo.

Au. Questa è qualche tua inuentione, per-ch'io ti ripigli, mà tû t'inganni me l'-hai fatta troppo brutta.

Br. Padrone da-da douero, fu-fu-fuggi-te.

Au. Finiscela, che ti venga la rabbia.

Br. Nascondeteui, ritirateui, fuggiteui, rian-piattateui.

Au. E perche?

Br. Perche Medoro vi vole ammazzare.

Au. A me?

Br. A voi, e poi dite, che non vi voglio bene, v'assicuro, che pare, che m'habbia

colto

colto il cancaro.

Au. E perche causa?

Br. Perche sì Signore.

Au. O che gran paura m'hâ messo adosse hora mi si risente il mal della Pittago-ra pouero me, sfo-sfortunato me, tocca hora a me a tre-tremare della pa-pau-ra, come po-posso fare Brillo mio, mî viene la febre eretica, co-come hò da fu-fuggire lo spauentoso du-duello. Brillo a te tocca a difendermi io ti ripi-glio con questo patto, ma dimmi, per-che mi vò leuare la consolatione dî questo mondo.

Br. Per conto d' Argentina fa la la la fa la la la la lera, Tina con Brillo si vedrà stâ sera.

Au. Ma tû canti, e mi lasci morire dalla paura, senza hauerne compassione.

Br. E che volete, che vi faccia.

Au. Voglio che tu m'aiuti,

Br. E in che modo.

Au. Non hai detto tû, che Medoro mi vole ammazzare per causa d' Argentina.

Br. Signor sì.

Au. Horsù tû hai da andare da Medoro, e dirgli così, che io non lo farò più, che gli lascio Argentina, e che mi perdoni, perch'io voglio pace con lui.

Br. E Signore, non è questo il modo, per-che se Vulcano facua le corna di ferro a Venere, Marte non gli l'hauerebbe fatte di carne, e così vâ discorrendo. Il punto del dishonore è quello, che si stima.

stima. Ci vuol altro ripiego Signore!

Altrimenti farà peggio.

Au. E come voi che faccia.

Br. Voglio, che lasciate la poltroneria, e diuentate brauo, e qui ci vogliono armi, e doble.

Au. E da che fare le doble? (ò questo mi dispiace.)

Br. Da trouar aiuto se bisogna.

Au. Et io bisognerà, che m'armi.

Br. E sicuro.

Au. E poi.

Br. E poi gli daremo vn'archibugiata nelle rene, vna stoccata nello stomaco, vna lanciata nell'umbellico, e vna pugnata nella milza.

Au. Horsù andamo a casa armiamoci, e facciamo quel che bisogna. Va innanzi tu.

Br. Anzi lei, V. S. vada, à voi tocca.

Au. E via, va innanzi.

Br. Dico di nò, che tocca a voi.

Au. Horsù io vado, ma viemmi dietro.

Br. O questo nò, vi verrò per fianco.

Au. Aiuto Brillo, sfortunato mè ca-caua il pugnale, che ecco l'auuerfarij.

Br. Doue sono, e là chi sputa in dietro canaglia, vi sfido a battaglia; arrotto il pugnale, e vi manderò tutti allo spedale.

Au. E che fai adesso.

Br. Arrotto la spada formidabile di Mollico Semola, che s'arrostiti la mano contro Paris, e Vienna innamorato dei Romani antichi.

Au. Hò pur hauuto la gran paura, ma non è nulla.

Er. O se cominciate così presto a hauer paura non faremo niente, perche me l'attaccarete ancora a me, e faremo spediti tutti due.

Au. Seguimi, non m'abbandonare, perche hò vna gran paura.

Er. Andate, che vi seguirò con vna grandissima tremarella.

SCENA VIGESIMA.

Moccolone solo con la Chitarra.

O Che buio, ò che buio, bisogna, che Ladrona habbia affogato Ciribinthia, perche il suo corpo Diafano non si si vede punto, e le nugole paiono dipinte col nero fumo, ò pure so diuentate di tufo impietrito. Delle stelle non se ne vede vna, perche tutti li Poeti le fanno diuentare occhi della bellezza, e del pianto della sua donna. Veramente la notte si pol chiamare vno spegnitoio della luce del nostro mondo. Horsù meglio, che posso leuerò di pianta la casa incatenata di Pasquella, e per via di pratica trouerò il fondo. Qui formo il punto, e con la squadra zoppa del mio braccio formo vn triangolo equilatero, e vna, e dua, noue, tredici, e sette sei, e sette, ecco fatta la figura Rettorica. Resta adesso, che io spacchi il circolo

e tres

e troui il diametro cōforme m'insegnò
Zarello Nungoneo . Et intersecando la
casa del semicircolo trouerò la casa
della mia cara Pasquella . Eccola a
punto . Che cosa fà la pratica . Horsù
accordo la Lira di Genfione, e canto vn
par di Ottaue , che me l'hà fatte vn
Poeta in herba , che hà composta vna
certa Comedia per far conofcere la sua
impatente manieraccia . Sò vn par d'ot-
taue belle in vno stile nouo , che gl'hà
messo nome stile di Palo in frasca . Hor-
sù cominciamo .

Occhi di Lionfante, e piè di Gallo
Addirizza la guglia di Merlino.
E fà volare il concauo metallo.

Mendicato tant'anni al Rè Pipino :
Bellissima Pasquella hor hor'io sballo,
Madonna madre mi chiamò martino,
E nel profondo mar de tuoi contenti
Ve s'affogorno i quindeci Elementi.

O brauo , ò brauo , e viua, e qui ci vanno
le postille, non l'intendono tutti. All'-
altra, ch'è più sugosa.

Di questa casta, e nuda melodia ,
Se ne fà vn parapetto il Dio dell'armi,
Ch'ab antiquo studiò l'Ortografia
In punta di forchetta in dolci marmi,
Bellissima Pasquella anima mia
Vittima sonnolente io vò scanna mi ;
Gioue briccone al fin d'Europa bella
Poco gustò la trippa di Vitella.

Il concauo metallo hà vn certo spirito
Che fà meta sudante.....

SCE-

SCENA XXI.

*Pasquella con la lucerna , & vno spiedo
pieno d'uccelli , e Moccolone.*

Pa. O H che t'arrabbi, me l'hai fatta.

Moc. O Ah sete voi? la mia indurata Si-
gnora Pasquella.

Pa. Non t'accostare, che t'infilerò com'vn
porco , e così ardisci di suergognar le
fanciulle maritate vituperoso.

Moc. Dolcissima Signora , eccomi all'in-
remperie d'vna mano sdegnata. Vccide-
temi, s'entratemi.

Pa. Se non fosse , ti vorrei far diuentare
peggio di Pasquino.

Moc. Eccomi fate quello , che voi volete ,
è possibile, che vogliate esser così cru-
dela.

Pa. Tant'è, non trouo, chi mi voglia più, è
se trouo, trouo vecchi , (vuò prouare se
dice da vero.) E qual bellezza ti fà di-
uenir ferro alla mia calamita?

Moc. L'ambra de' vostri bellissimoi sguardi.
Et io che sono il pagliaio, non posso far
di meno di non vi star a canto.

Pa. Ma s'io son brutta, e tū mi ami così al-
la disperata.

Moc. Non è brutto quello , che si dimostra
bello a gl'occhi miei.

Pa. Non posso credere (lasciarmi posare la
lucerna, e lo stidione) non posso crede-
re, che tu mi ami da vero.

Moc

Moc. Credetemi, che prouo nel seno feil-
da, e Carilda, che fomentando l'interio-
ra fanno, ch'io schizzo disegni bellis-
simi.

Pa. Vorrei maggior dimostrazione.

Moc. Vuoi vn bacio amoroso? eccotelo.

Pa. No, che non vò perder la castità.

Moc. Mi vuoi morto?

Pa. O questo nò, non mi piacciono le cose
morte.

Moc. Vuoi, ch'io m butti in fiume?

Pa. Manco, m nco: a dirti la verità, vorrei,
che tu fossi mio marito.

Moc. E questo appunto è quello, che pre-
tendo da te, e perche tù vedi, ch'io ti vò
bene, ec o ti dono per pegno matrimo-
niale questa borsa con quel, ch'è dètro,
perche io non hò altro, che darti.

Pa. L'accetto come per attaccato, e discio-
glibile accompagnamento maritale.

Moc. Piglia anima mia feritrice de'miei
polmoni.

Pa. La piglio. Moccolone dammi la mano.

Moc. Eccotela pigliala di tutto pugno.

Pa. Horsù non occorr' altro, già ci siamo
dati la parola, voglio andar a finir di
far la cena, addio cor mio.

Moc. Addio Pasquella conuertita.

Pa. Addio Moccolone cotanto di questa
bellezza inuaghito, Vh, che mi par mil-
l'anni d'hauerlo tutto tutto mio.

SCENA XXII.

Auidone, e Brillo di dentro, e Moccolone.

Au. V A tù.

Br. V Andate voi.

Au. V à tù.

Br. Andate voi.

Moc. Che cosa farà, che cerimoniesof
queste.

Au. (fuora.) Ammazza, ammazza.

Br. (fuora.) Damogli al traditore.

Moc. Fermi Signori, non son quello non
son quello.

Au. Taglia pure senza discretione,

Br. Hora ne fò carne battuta.

Moc. Illustrissimi Signori la vite, a vita,
Cancharo rumoribus fugge, icampa,
scampa. fugge.

Au. Che vite, che vita tradtore.

Br. E morto Signor è morto, son morti
tutti due Moccolone, e Medoro.

Au. Già che son morti andiamo via, corri
presto.

Br. Ecco rimetto la spada nella cauerna di
questo fodero, e vi seguito, Basta son
morti tutti.

Fine dell' Atto Secondo.

70 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pasquella, Tina, e Argentina.

O Sentita darmi di Pazza amante,
mi fate venir voglia di non star
più con esso voi, e si tratta, che fa-
re addiacciare il sangue nelle midolle
dell'ossa a dirmi così,

Ti. Anche a mè mi farete venir la volon-
tà di fuggire di casa quasi, quasi, se non
foss'.....

Arg. O guardate. V.S. farà la mia mastra
di Camera, e tu farai la Segretaria. Io
son la Padrona, e voglio fare quello,
che più m'aggrada, e tu se ti partissi di
casa dimmi dove andaresti? Non sai,
che le fanciulle non son sicure ne meno
ne' gabinetti de' Principi.

Pas. Tò, tò, e che lo sapete anche voi, vna
volta Mona Lucia Talloni mi disse, che
quand'era Damigella della Regina Pa-
craza di Cefalonia per l'anticamera si
faceva Becca l'agio, e così la disgratia
fece spegnere le lumiere, e così i Caua-
lieri gli montorno adosso, e li pigior-
no come l'ua, e si tratta, che le seciano
stare Rintropiche noue lune.

Ti. E che diamene direte voi mia madre,
mi fate vergognare, io diuento rossa,
rossa,

Arg.

F E R Z O. 71

Arg. Eh Dio! solo Medoro è l'vnico og-
getto de miei pensieri.

Pas. Eccotela lì, la creparebbe, se la non
hauesse in bocca, e ficcato denuro di
cuore quì merdosino di Medoro.

Ti. Volete ch'io vi dica, che questo vo-
stro amante è vn Cavaliero di pochi
soldi.

Arg. Taci, che tù sei matta.

Pas. O guardate l'è ragazza, e si pol dire,
che non habbia hauuto malitia ancora, e
pure lo conosce ancora lei, che gl'è, co-
me gambe di putta, che tutto il giorno
il giorno gira, gira, e mai fa cascate.

Ti. E sicuro; hà vn paio di scarpe, che
son più di sedeci mesi, e giorni, che le
porta; si tratta, che mostra le dita af-
fatto.

Arg. Leuati di quì fraschetta, che non t'
habbia a dar le mani sul volto.

Ti. Quando si tocca sul bono subito saltate
in collera. Signora sì, che è vero.

Arg. Ancora non ti parti di quì?

Ti. A vostro dispetto lo dirò, che gl'è po-
uero, e spiantato, e vuole il seruitore
dietro di più. *via.*

Arg. Pur se n'andò,

Pa. Hora figliuola mia, che sian sole di-
te vn poco, che tentatione carnale vi ti-
rò a dar l'anello a Medoro.

Arg. Fù vn'attestato di fede, che m'indus-
te a farlo.

Pa. Non accaderà mādare per maestro Ti-
bone sēzale da Parentadi, perche voi nō
deb-

debbiate hauer gusto di sposarui la m
ragazza.

Arg. Scioglietemi quest'enigma, ch'io non
v'intendo.

Pa. Dico io, che quando si fa lo sposali
tio si fa sapere a i parenti, e non biso
gna fare, come la Laidomine, che si fec
ben bene pregare, e poi la diuentò del
le più sfacciate carogne, che fuffino, e
che siano, e si tratta, che gli piisce tanto
il far le vegghe co postriboli in casa,
che se ne va tutta in brodo di faccio
le.

Arg. Io non hò che fare con questa. Me
doro farà mio sposo, e però gli diedi
quel contrafegno di beneuolenza, anzi
mi vanto, che farò sposa di vn bellissi
mo Cavaliere.

Pa. (Così potessi pigliarlo io) ma sentite
bisogna pur sapere il suo nome, cogno
me, la sua casata, il suo diauolo, e la cit
tà; e finalmente tutta la sua profapia, eh
ve lo dico, non bisogna pigliar il gatto
nel sacco, ne i topi senza trappola, e sa
pete, lo disse vna volta la figliuola di
quello, che medica i calli, che caua san
gue colla labarda.

Arg. Lui m'hà detto, ch'è figliolo d'vn
Mercante di Velletri, che lo mantiene
quà per esercitarsi nell'arte Caualle
resca.

Pa. Che vol diuentar Cavallerizzo? A
uertite bene: che non vi faccia diuentar
caualcatura a voi, mentre lui è da Vel
letri

letri sapete s'egl'è vn homo di tutto
nerbo.

Arg. E per mantenerlo da par suo gli mǎ
da continuamente lettere di cambio.

Pa. Chi ve l'hà detto?

Arg. Lui medemo.

Pa. Bisogna, che questo mercante habbia
rubato molto poco, perche il suo figlio
lo, e molto spennacchiato; è se voi gli
credete vi darà ad intendere lucciole
per lanterne.

Arg. Io vi dico, ch'egli è molto ricco.

Pa. Non lo credo.

Arg. E Cavaliere.

Pa. Non la passo.

Arg. Hà denari, e nobiltà.

Pa. Hà le truppe, che lo sbudellino?

Arg. E quello, che più m'importa è molto
bello.

Pa. Hora haucte coito ni buono (e fai se
quando lo vedo da i bucolino della ge
losia poco manco, che non gli casco ad
dosso) questo ghie vero, ghie bello.

Arg. Ne direte poi tante, che v'intende
rò non ne state à discorrer con nessuno,
e fate di non far delle vostre.

Pa. Ma vorrei sapere

Arg. Vorresti saperne troppo. Addio. *via.*

Pa. Eh Dio! questa ragazza è dimagrata
tanto che l'è diuentata seccha, che la
pare vna accinga.

S C E N A S E C O N D A.

Medoro, e Pasquella.

PVre i Cieli mi si mostròno vna volta benigni. Rinouato l'amore con Argentina la fortuna la mosse à donarmi quell'anello per segno di fedeltà.

Pas. (Voglio sentirlo vn poco.)

Me. Hora l' hò mandato ad impegnare per potermi riscuotere il vestito buono, e campare, perche già faceuo vigilie lunghissime.

Pas. Hora hò sentito il tutto con tanti di orecchioni, si lo diceuo, che haueuo conosciuta molto bene la sua naturalità.

Me. Ma temo, che il mio Seruo, che è tanto balordo non faccia delle sue. Mi dispiace d' hauer mandato lui da maestro Merdocai à riscuotere il vestito, e pigliar il resto de danari.

Pas. E questo è il Sig. Medoro! quest' è quel ricco, nobile. Oibò io l' hò per miserabile à fè di puccio, e peggio, che non è il Sig. Gerion Tingaleri.

Me. O Pasquarella, Non v' haueuo riconosciuta scusatemi.

Pas. Non è di marauiglia, perche v' haueuano offuscato queste due stelle, che lampeggiano sul sole del mio volto.

Me. Che n' è della Signora Argentina.

Pas. (Vo far le viste di non conoscerlo) ch' importa à voi il sapere, ch' è delle
gioie

gioie del mondo. Rouinataccio.

Me. (Hai ragione) E non mi conoscete.

Pas. Sig. Illustrissimo nò, ma alla cera mi parete vn morto di fame, à i vestito vn picchia l'vsci, e accatta orlicci di pane.

Me. (Hai ragione) Io sono Medoro m' haureste pure a conoscere all' Idea.

Pas. (E sicuro che sono vna Dea) O scusatemi Signore; perche noi altre donne, come non veggghiamo questi vestitoni tutti nastri, e tutti trinati sempre ci pare d'esser gabbate (ma però tanto peggio questi degl'aitri.

Me. Ne i diletti della caccia non s' vfa la seta si veste con vestimenti ordinari; i boschi non vogliono galenteria.

Pas. (I boschi sicuro) Ma bisogna, che sia vna caccia molta longa la vostra, perche son parecchi giorni, ch' andate vestito così.

Me. E stata caccia di cinghiali, che hà durato vn pezzo.

Pas. Et hora volete andar à caccia pauoncelle. (Non ti riuscirà hai da far con questa testona, che n' hauuta più d'vna alle mani) Orsù Sig. Medoro mi raccomando fate bona caccia bondi à V. S.

Via.

Me. Maledetta Vecchia; tanto farebbe stato se mi sentiua. Ma questa tardanza di Moccolone mi fà insospittire. La necessità mi sforza à cercarlo.

S C E N A T E R Z A.

Auidone, e Brillo.

B Riccone voler ammazzarmi si è fatto pulito. Chi è morto, chi è morto.

Br. Tutti Signore, perch'io non viddi nessuno, bisogna, che quelle botte delle Cherubine gli habbin fatti andar all'aria, come tanti tappi di mortaletti.

Au. Cerca vn pò d'intender meglio se son morti, ò viui questi can traditori, perche non mi fido bene.

Br. Come? io vi dico, che son morti, ma per darui gusto si spenderà tutta la mia possibilità in far tanto quanto dalla sua imaginatione comandate vn quanco; però faremo l'obbligo nostro di star vigilante à guisa d'vna talpa.

Au. Offerua bene al fatto tuo, e fà di non esser ammazzato, e cerca di fuggir le liti più che tu poi, per non esser scoperto sicario, perche farebbe male per me, e per te. *Via.*

Br. Se n'andò. Oh che paura hà costui. E pure quando tirai non colsi à nessuno, perche c'era Moccolone, ma le colubrine erano cariche coll'acqua, come quelle de castrati, che non hanno palle. Voglio mettergli tanta paura addosso, che lo voglio far star ritirato cento mesi in vn anno.

SCE

S C E N A Q V A R T A.

Moccolone, e Brillo.

L'Allegrezza comune è mezzo gaudio, ò quanto son allegro. L'anello è quello che m'alletta, e pur benche hoggidì tutti applichino à spender moneta negli anelli, non trouo chi mi dia su questo 30. scudi.

Br. Ecco quel surfante, spione, ladro, vituperoso. Ma stà, che voglio scorgere, e sentire ciò che dirà.

Moc. Trent' vn paoli nel vestito ch' è in pegno 4. nel letto, cento di pane, 70. mila nel vino, 48 di sale, perche ve n' è pochi, che n' habbino, e 10. e mezzo di presciutto fanno 12. scudi.

Br. Che bestia ne anco tutti gli alchimisti del mondo nouo non raunarebbero il conto.

Moc. E poi c'è la Signora Nina, che deue hauere per fatiche fatte giornalmente 27. baiocchi, e mezzo, & finalmente maestro Narciso Cenfolè hà d'hauere vn carlino di 20. pezzi di libri.

Br. Bisogna, che siano di quei libri ch' adopra Gnocco Matrisciano.

Moc. Che son 7. e 7. à 24. e 10. à 32. leuateui 51. rimane 30. che son 30. scudi, e così paga tutti li debiti, e ctedili, e riscuote il vestito, & io mangio alle spalle dell'anello.

D 3

Br.

Br. Ah furfante (non posso star più) Ce-
diale mie vendette.

Datti per vinto, e per tua gloria basta,
Che potrai dir, che l'amicitia è guasta.

Moc. Oh con chi l'hai? Non ti ricordi del
parentado cognatino mio caro.

Br. Acciecato dalla superbia; le tue ambi-
tioni cattive ingombrano la mia vista
à darti la morte.

Moc. Ma senti fammi vn sopratieni per
questa volta. Non mi ammazzare.
Quest'altra poi fa quella che più ti
tenta il brutto Babauo.

Br. Compatisco le tue emergenze. Ergi-
ti, e questa mano vittoriosa trionfante
del grandissimo Moccolone ti serua per
appoggio.

Moc. Perdonami, e concedami licenza ch'
io vada al mio viaggio, perch' hò fret-
ta assai.

Br. E che cosa v'è di nuovo?

Moc. Ti dirò, il mio Padrone hà vn cert'
anello, che tutt' il giorno l'impegna, lo
presta, lo vende, basta hora lo portauo
à mastro Beccobeo, che mi presta 30.
scudi, e lui non lo vole più, come si farà
à macinar la poluere per i denti; m' in-
tendi.

Br. Dà quà, il mio padrone ti farà il ser-
uitio. (e fai, se non cerca altro, che
queste occasioni) Mostra quà, Che vo-
le 30. scudi neh?

Moc. Sì il mio caro Brillo, Sostegno di
tutta la casata Bucarelli.

Br.

Br. Ma senti il Sig. Auidone vorrà poi
per vsura à ragione di 12. per 100.

Moc. Tanto per cento eh? leua 12. e poi
hauer à render 30. restano 19. farà
troppo così.

Br. Ma lui è di questa razzaccia vol che i
sicuri paghino i persi.

Moc. Fammi il seruitio compito, che te ne
rimanerò con lunghissima speratione.
Ma quando gli hauerò?

Br. Per la più lunga domani. Ma no.
Vieni à casa, che te li darò subito.

Moc. Hora vado à dirgli, ch' hò trouo vn
galant' huomo frà tanti furbi, che mi fa
il seruitio. E sapete se mi par mill'an-
ni, perche quasi, quasi non mi reggo in
piedi dall' infiammata volontà del mā-
giare. Brillo à Dio. E meglio che
aspetti Brillo à casa sua.

Br. Se n'è ito. Ecco tocchi con mano i ro-
uinati, ecco l'ultimo Refragore. Io pe-
rò non voglio dire chi me l' hà dato
per non infurbire il Padrone, perche
non sappia, che siano viui, & acciò che
stia in casa ritirato, & io mi darò frà
tanto vn bel tempo, e voterò la canti-
na, & il tinello alla barba dell' auaritia.
E pur vero, quello il dotto Petraccio.
Mangiare tutt' il giorno, e andare à spasso
Il Somarello al fin diuenta grasso.

D

4

SCE-

IS C E N A Q V I N T A .

Pasquella, e Tina.

Figliuola mia mi sento ribollire tutte l'interiora, e si tratta, che son diuentata più ragazza 40. anni.

Ti. Ma se fosse vero che fosse mio fratello?

Pa. Bisognarebbe hauer pazienza. Eh tu ti sei ben mantenuta modesta ne vero? Che so io, se te gl' hauessi tirato la rigouernatura in capo

Ti. Io non vedete, perche non son come queste che tirano fuori ogni cosa senza vedere.

Pa. Il Bollo nella medaghina è quello, e accompagna à i tuo miniato. Ti ricordi quando il Sig. Policarpio ne diede vna à te, e vna à Borsellino tuo fratello. Vh puerino quando me ne ricordo fo lagrimone dell'ottanta.

Ti. O via non vi disperate più.

Pa. Puerino. Era sul lido di mare, e venne i Turcacci di ladroneria, e lo rubarono. Ma guarda, non è egli questo il ratto? e di quà non vedi che vi è il Bue? e le parole non dicono eglino Bauas Anotonia.

Ti. E che sete mata, dtce Bouis Maiore.

Pa. Basta corpo del mondo. Io mi ero quasi piegata à pigliarlo per marito, perche queste carnuccione non possono star alle mosse, & hora lo riconfronto per figliolo.

Ti.

Ti. Mancava quest' altra da farui impazzire. Ma à dire che non pensate niente di volermi dare vn pò di marito.

Pa. Te lo voggio dare; ma se non si troua nulla à proposito. Chi hà brutto il mostaccio, chi hà il naso piccolo, chi hà il capo grosso, e non ti vergogni à dir questi strambottoli? Eh tu somigli madonna fà le torte Corneli malitiuta.

Ti. O guardate che pensieri si piglia. Toccherà à me à starci, e come non mi vanno à genio io non li voglio, e però se non mi date Brillo io m' infilzerò da me.

Pa. Vh che t' arrouelli mostaccio di lucerna, e che vuoi fare di questo spilungone, che si piega, che pare vna canna alla tramontana.

Ti. Vedete, io voglio lui, non occorr' altro.

Pa. Finalmente gl' è vero quello che dice piattolone, e sempre l' hò sentito dire. Non è bello quel che è bello, sol' è bello quel che piace. Horsù andiamo che se fatto l'otta d' andare dalla Signora. Tu mi stuffi Cenciolini.

Ti. Sentite, se voi non mi date marito, io farò la sparitione di casa, perche vedo come fate voi che n' hauete hauuti noue, e vi dar mill' anni di pigliare il decimo. Io m' accorgo che bisogna che sia vn gran gusto l'esser maritata.

Pa. Vn figliuolona mia ti verrà à noia anche à te, e tu farai poi come hanno fatte alcune, che non l' hanno mai voluto

da vero, ma sempre hanno fatto da bur-
la à pigliarlo, andiamo.

S C E N A V I.

Medoro solo.

E Pare vn' imaginatione, & vn pensiero cattiuo sempre si verifica in vn' amante disperato. Quanto più proua trauagli la mia vita, tanto più sopra di lei piouono le disgratie. Moccolone non si troua, & à me tocca di star ansioso frà l'incertezze, e passeggiar per le strade in questa guisa, à segno tale che fino à Pasquella son note le mie pouertà, perche già intesi quanto disse; e veramente disse la verità.

S C E N A S E T T I M A.

Moccolone da parte, e Medoro.

CHeti venga la mala ventura.

Me. E così si rinouella il mio colore.

Mo. Mordocaiò becco scomato.

Me. E così suaniscono le mie speranze.

Mo. Maledetti quanti Giudij vi sono, e chi li protegge ancora.

Me. La tardanza del seruo raddoppia le mie pene.

Mo. Non posson esser se non furbi, e spie.

Col pegno in mano non voler dar danari ne meno.

Me.

Me. Ah fei quì Moccolone furfante.

lo vede.

Mo. Certo ch' io son quì. Ecco l'auanzo delli trenta. Non mi fate già paura veh. Io sono il Padrone hora col vestito buono, e il resto dell'anello.

Me. E tanto si stà à far vn seruitio temerario.

Mo. E non sapete voi. L'Hebreo Mardochò Mardochai non mi volse prestare sopra l'anello 30. scudi senza la riceuuta della mano propria.

Me. E chi t'hà fatto il seruitio.

Mo. Vn certo galant' huomo basta, ecco il vestito, tenga V. S. hora farete riccone vero? ecco 10. Paoli, 3. d'usura che fanno 16. e poi hò pagato l'hoste, che haueua d'hauere 13. scudi in tante cacciatelle.

Me. Da quà, che in casa ci aggiusteremo: Intanto mi vado à vestire per farmi riuedere più ciuilmente. *via.*

Mo. Se n'è ito. E 3. scudi hò speso all'hosteria che sono 29. & vno 30. che è questo che lo serbo per i miei bisogni. Oh pouer' homo hà impegnato l'anello, e la Signora che glie l'hà donato che dirà. Il meglio che possa far andar à riueder la mia cara Pasquella, che son 3. milioni d'anni, che non l'hò vista. Mi par proprio che l'età mi chiami all'accompagnatura.

SCENA OTTAVA.

Brillo solo.

O Che gusto, si tratta che gl' hò messo tanta paura adosso, che crepa, e carica gli archibusi, appuntella la porta, perche teme sempre di Medoro, e così hora io mi dò spasso: ecco hora, io voglio andare à concludere il parentado colla mia Tina, ecco il contrasegno fis, fis, e là farò hora più liberario, perche non hauerò più tanti impedimenti.

SCENA NONA.

Tina, e sudetto.

O Tanto ti fai pregare neh? m' hauerò quasi quasi fatta entrare in colera.

Br. E così hora ti s' è passato quando hai visto l'indouinello tuo, vsurara di questo petto.

Ti. Non sai, vi sono gran cose di nuouo per casa nostra.

Br. Che m' hauerete fatto sposo.

Ti. Nò, e che non t' apponi.

Br. E che lo sè. Per conto di Medoro che la tua sfacciata padrona gli donò l'anello.

Ti. Ne meno, vna cosa più contenta per me.

Br. O dimelo Tina mia cara, argento vno, che

che fa sempre ch' io stia instabile.

Ti. Conosci tu quel Moccolone seruo di Medoro.

Br. Non conosco altro.

Ti. Quello spero, che sia mio fratello.

Br. Da vero! Ecco verificati i sogni, perche vna volta non sò à qual proposito mi disse, noi farem cognati assieme allegramente.

Ti. Basta, se tu lo vedi digli, che mia madre gli vuol parlare.

Br. Ma dimmi ragazza mia bella Zucchero candito della mia infreddatura. In che modo l' hauerete smarrito.

Ti. O ti dirò, lui era piccolino, quando mia madre faceua l' Albergo nella nobil Città di Pisa. E mentre scherzaua sul lido del mare i Turchi lo pigliarono, e dall' hora in quà non habbiamo saputo più noua.

Br. Se questo è vero farò più facilmente suo cognato, se però si contenta la vostra smoderatissima bellezza.

Ti. Basta s' è riconosciuto, che è lui, ma non s' è riuisto il contrasegno affatto, e così il contentissimo Raffratellamento, che habbiamo trouato dolcissimamente mi diletta.

Br. Et maiuscualmente si verificano le nostre speranze.

Ti. Questa è aggiustata; ma l' vsata ragione vuole, che tu la finisca vna volta di farmi così consumare la mia giouentù con lo sposalitio da me tanto desiderato.

Br.

Br. Hò eccomi ingordo fiume ch'aspetto
i ramuscelli delle tue profonde gratie.

Ti. Sempre stai sull' intemperie, e le fin-
zioni degl' infiorismi del dotto Nonag-
giustato Fiabigi.

Br. Ma se così vole il tuo volto, che merita
le più dottrinoſe ſentenze di Puttanar-
co.

Ti. E non tante chiacchiere. Parole, e
non fatti, voglion eſſere. Pigliamo l'
appuntamento, quando il Sig. Medoro
fà pulito con Argentina, & all' hora
nell' iſteſſo tempo faremo la parte no-
ſtra ancora noi.

Br. Obedientiſſimo à tuoi cenni Cariffima
Tina. Abbeueratoio, doue ſi cauerà la
fete l' uccello amoroſo delle mie volon-
tà.

Ti. Parto, ma però mal contenta.

Br. E perche. Dondola mia.

Ti. Perche vorrei ſtar ſempre teco. *via.*

Br. Và, che t'ammazzareſti troppo preſto.

SCENA DECIMA.

Moscolone, e Medoro.

PArte l' amor di doſſo al pouer homo.
Quando creſce la fame, & il tormento,
E che ſcema l' argento.

*Così diſſe Gallicola nella prima degli at-
tini.*

Me. Sempre ſulle follie. Ogni volta t'
hò da replicar due volte le coſe. T' hò

det-

detto, che non voglio, che tu dica nien-
te ad alcuno del veſtito, e dell' anello.

Mo. V' obedirò, ma ſe la memoria mi tra-
diſce, e mi fà ſcordare di quello, che
mi comandate, che volete, che io ci
faccia.

Me. Baſta auerti di non ridire ad huomo
viuente le mie miſerie.

Mo. O queſto ſcuſatemi, che non farà mai,
non penſate, ch' io voglia andare di là
dal Mondo per ridire i fatti voſtri. Non
ſapete il motto che dice, Chi troppo ſi
fida rimane ingannato.

Me. Dunque non m' haurò da fidar più di
te.

Mo. Signor sì, in quanto alla robba di
caſa, perche non c' è pericolo, che io ve-
la rubi, ma in quanto alla lingua non
volete tenermi, ch' io non parli, e ſe be-
ne voi foſti Oratio Cotiche, ouero Cima-
bue non poteſti ſigillarla à neſſuno.

Me. (Il fidarſi d' vn matto è vn precipitar
la ſua reputatione) hora tralaſcia i diſ-
corſi. Và è buſſa alla porta della Sig.
Argentina.

Mo. Stà ſe lei ſi contenta ch' io

Me. Dico, che buſſi, e non cercar altro.

Mo. Dirò, che c' è il Sig. Medoro, ch' atten-
tende, che li diate vn' altro anello, acciò
poſſa campare honoratamente, ſe nò ſi
darà al vituperio.

Me. O quanto ſei goſſo dico, che tu buſſi
ſenza che ti pigli altra briga.

Mo. Buſſerò, ma ſicuro mi ſcappa del bu-

co

co della gola qualche parola mane ante,

Buffa.

SCENA VNDECIMA.

Pasquel la, Moccolone, e Medoro da parte.

Pas. di **C**Hi diauolo picchia all' vscio su dentro. *quest'otta.*

Moccolone buffa più forte.

Che ti venga la rabbia nelle mani chi è, chi è, chi è, diauolo.

Mo. Siamo noi, siamo noi.

Pas. Chi son questi voi.

Mo. Il Sig. Moccolone, e maestro Medoro, che vorrebbe parlare alle bellezze, e ad Argentina, & alle gratie, m'intendi.

Med. Guardate, che bestialità di dire.

Pa. fora) O sei tu figliolone poverino mio, tu sei il mio quarantesimo genito; dimmi il me ragazzo, doue t'han eglin tenuto era i carbonari, che tu sei tanto nero? Vh guate qui ghi è morto dalla fame.

Mo. Con chi l'hauete?

Med. E madonna Libera fate gratia di chiamar la Sig. Argentina.

Pa. (O mi rallegra) Lascia, che io vò vedere i contrasegni, e la voglia della formicola, *gli s'abbia il giubbone.*

Mo. E non fate qui istrada. O via fate dal mezzo in su, ma dal mezzo in giù mi vergogno.

Pa. E lasciami vedere il fazzo mio.

Med.

Med. (Che farà mai questa matta) e sentite chiamate vn poco....

Pa. Eh che volete ch'io chiami.

Med. La Sig. Argentina.

Pa. Hò altro, che fare, voi non hauete provato l'amore de figliuoli neh?

Mo. Hauete finito ancora.

Pa. Non sapete, che ghi è più grande della cupola del Domo.

Me. Sbrigateui almeno.

Pa. Eccola, eccola la formicola, vh poverino, ghi è lui, ghi è lui. Tina, Argentina correte, correte, ghi è lui. Oh chi me l'hauessi detto d'hauerti à ritrouare Borfellino mio, ò il me ragazzo.

Mo. E bene m'hauete veduto bene ancora. Io son Moccolone inturcato.

Me. Che riconoscimento è questo.

Mo. E questa che scopritura è stata?

Pa. Tanto sen'era figliuol mio se ti pigliauo per marito noi faceuamo vn Cesto.

Mo. Di che d'Indiua, di Lattuga, ò di Ruanelli. Ma in tutto è per tutto à che hà seruito quel guardarme à carne ignuda.

SCENA DVODECIMA.

Tina, Argentina, e detti.

E Lui è mia madre? vh Borfellino mio, quanto m'è cara la tua ritrouatione, credimi che se tu non ti ritrouau i mi sarei buttata in vn pozzo della disperatione.

Med.

Med. Mi trattengo per vederne il fine.

Mo. Sin' à quest' hora io non sò, che di uo-
lo bestemmino.

Pa. Che ne dite Signora. Guardate il bel
nasone par che somigli il Sig. Bracca
là Fresconi.

Arg. Mi rallegro, che habbiate ritrouato
il vostro figlio andate in casa, e fategli
quello che bisogna.

Pa. Sì figliolo vieni in casa. Andiamo
Tina.

Mo. Io vengo, e credo, che vogliate farmi
impazzire, ancora non hò inteso fin ad-
desso, quel che v' habbiate adosso, an-
diamo sù. *(Entrano in casa.)*

SCENA DECIMATERZA.

Argentina, e Medora.

Me. **M**Edoro siete qui.

Me. Perdonatemi. Staua mirando le
allegrezze di Pasquella, che hà cono-
sciuto il mio seruo per suo figlio non
badai alla vostra venuta.

Arg. Et io mio bene, sentendo gridar co-
si forte venni qui mezza sbalordita te-
mèdo di qualche disgratia interuenuta
à Pasquella. Mi deuo rallegrare cò voi.

Me. E di che?

Arg. Di vederui con corest' habito, e che
habbiate abbandonato le fiere.

Me. (Oh Cieli! hà saputo certamente
le mie necessità) Vi dirò hora non è
più

più tempo d'arrendere alle caccie; per-
che il caldo è troppo eccessiuo.

Arg. Sig. Medoro, conosco che mi portate
vn grand' affetto, e non posso far di me-
no di non adorarui.

Me. Questa è mia somma fortuna à trop-
po chiari segni me ne son auuisto. V' as-
ficuro però, che si rende à me tanto
adorabile il vostro aspetto, che mi è for-
za il mostrarui se fosse possibile ogni
momento attributi affettuosi.

Arg. Dite così, perche ad vna amante l'ar-
ciero amore, fa ne primi affalti impri-
mer nel cuore l' idea adorata, fin à tan-
to, che gli comparisce le felicità.

Me. La mia felicità non dipende, che
dall' accettarmi voi per consorte.

Arg. Il non hauer nessuno in casa è la ca-
gione, che così si tardino i nostri con-
tenti. Eh che quando vn' amante è ve-
ramente corrisposto, facilmente arriua
à doffedere l'amata, quando camina per
le strade delli sponsali troppo è grande
l' obbligo, che vi professo.

Me. E gratia, e non obbligo la corrispon-
denza, mentre da voi stessa, senza mio
merito mi vien compartita.

Arg. Andate, & assicurateui, che per mia
parte si troncherà ogni induggio.

Me. Riconosco Argentina tutto il mio es-
ser da voi.

Arg. Et io non vi posso esprimere il di-
letto, che riceuo da queste vostre ama-
tissime espressioni.

Me.

Me. O Nozze da me bramate!

Arg. Felice Argentina.

Me. Medoro contento.

Arg. Argentina consolata. Mia vita addio!

Me. Fortunato Medoro. A rivederci mio bene. Ecco gente chi farà?

S C E N A X I V.

Auidone, Britto, e Medoro da parte.

Questo star tanto in casa ritirato m'hà fatto diuentar bolfo, che paio vna testudine ammalata.

Br. Che volete che vi faccia se v'è venuto à noia lo stare al secolo. (tanto si tira, che si strappa) Non vedete, che se v'incontra Medoro v'ammazzerà.

Aui. O si riscontri, ò altro vò saper da chi hai hauuto questo anello.

Me. Che dice costui d'anello.

Br. Perdonatemi Padrone, io non ve lo deuo dire.

Aui. Se io son Padrone, voglio sapere il principio, & il fine del tutto.

Br. Già che lo volete sapere, ve lo dirò, à mè me l'hà dato Mocolone.

Aui. Chi è questo Mocolone?

Br. Il seruitore di quel Medoro, che vi vole decapitare con vn taglio à mancina di seconda.

Me. Ohimè son scoperto.

Aui. In che modo?

Br. Mi disse, che non troua chi li presta

stasse denaro, e così io che sò, che V. S. presta à 12. per 100. col pegno in mano, gl'hò fatto il seruitio, e gl'hò dato il denaro, che voi mi desti.

Me. Ecco di nuouo s'intorbidano le mie speranze.

Aui. Si eh! di Medoro è dunque. Lui mi vol morto, e io hò da fargli seruitio, ò pouero me m'alleuo la serpe in seno, e non me n'auedo.

Br. Ma così è, guardate quel che fa l'interesse. Voi torcete tutto il dì, e poi vi dà tãto noia questa lordissima auaritia.

Med. Se mi scopro con Auidone suanisco no le mie nozze.

Aui. Ma come è capitato in mano di Medoro quest'anello, qui v'è l'arme mia son improntati i piedi dell'Aquila cogl'vncini quest'è l'arme mia in somma.

Med. Bisogna scoprirsi per forza. Signor Auidone, ecco vn suo seruitore, che vi chiede perdono di tutte le offese, che riceuesti.

Aui. La vita, la vita portate rispetto alla mia cadente vecchiaia Garbatissimo Cavaliere.

Br. A tradimento eh! A tradimento! aiuto, aiuto. Io moro in piedi dalla paura.

Med. Io non son qui per offenderui; anzi da voi solo dipende hora ogni mia fortuna.

Aui. Come è così io respiro alquanto.

Br. E à me ritorna l'anima nel ventre, che era partita per lo spauento.

Aui.

Ani. Dite pure, come non mi volete morto v'ascolterò volentieri.

Med. Volete sapere di doue habbia hauuto l'anello?

Ani. Questo è quello, ch'io vado cercādo.

Med. Hora ve lo dirò. Già sapete, ch'io amo Argentina.

Ani. Io sò ficuro.

Med. Quest'anello è suo dono, e lei hauendomi data parola di riceuermi per suo sposo per segno di fede me lo donò.

Ani. Lei dunque?

Med. Sì Signore.

Br. E fanciulla con molto ceruello, che dà l'anello in segreto, per non esser conosciuta.

Med. Il bisogno poi mi fe sprone, e mi priuai di quella gioia, che doueua da me esser conseruata eternamente.

Ani. O pouerino.

Br. O che spiantato, ò che innamorato di cartone.

Med. La causa è solo, che mio Padre hauendomi mandato in queste parti per esercitarmi in qualche negotio, cō promessa di mandarmi continuamente le lettere di cambio. Hora non vedo ne lettere, ne danari: E così per potermi mantenere fui necessitato à far questo.

Ani. Mi si commoue la compassione al certo.

Br. E Vecchio mio tu sei bon batilano hai il pettine, e'l cardo.

Med. Di gratia Sig. Auidone faccia in modo,

do, che Argentina non lo risappia.

Ani. V'hò inteso farò chiamar Pasquella, e gli domandarò di doue lo cauò, perche hò riconosciuto la mia arme, e così se dato il caso lei fosse qualche cosa mia vi prometto di consolarui. Brillo.

Br. Qui me vocant. Eccomi.

Ani. Bussa alla porta d'Argentina, e di à Pasquella che voglio dirgli vna parola.

Br. Vbedientissimo alli vostri profondissimi comandi, hora piglio il batocchio in mano.

Bussa.

Ani. Mostreremo, ch'hauemo fatto pace tenetelo voi; ma con questo riuoglio la moneta.

Med. Di questo non hauete da dubitarne.

Brillo bussa di nuouo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Pasquella, e detti.

HO inteso alla prima, che diauolo di fretta. Hora ch'istò in facende vengono tutti à imbroggiarmi. Oh, tò, tò, Ruuidone, e Medoro si sono appacificati. E bene, che cosa volete?

Ani. Carissima Balia gran cose vi sono di nuouo.

Pa. State. Qualche Mula hà partorito.

Ani. Sappiate ch'habbiamo fatto pace, e così vorrei sapere vna filosofia da voi.

Pa. V.S. dica pure. E voi Sig. Cacciatore, che

che fate, mi rallegro, ch' hauiete mutato panni.

Br. Per buona gratia mia, e del Padrone

Ani. Nel rapacificarmi col Sig. Medoro gli viddi questa gioia, & in essa hò riconosciuto l'arme della mia casa.

Med. (O garbato vecchio)

Br. Ma è garbato certo, si porta bene.

Pa. Lei Signore sì gli lo diede, e così per questo, che volete?

Ani. Vorrei sapere di chi è figliola questa ragazza, il Padre di che Paese era, e doue discende.

Pa. Oh cancaro, vi vorrebbe la sapienza di Prouano Arlotto à risponderui.

Med. Consolateci cara Pasquella.

Br. (Si ve, perche non puol più, hà bisogno d'aiuto.)

Pa. Saprete la sostanza. Questa è figliola del quondam Sig. Lionardo Sfracassati Notaio da Girello...

Ani. Sin addeffo fiam tutti d'un Paese.

Pa. Terra in Toscana.

Ani. Bene seguite pure.

Pa. Hora quest' homo da giouane si partì (diceua lui) dal suo Paese per capriccio, e se ne venne in Sprolune; e là con il mezzo de negotij diuenne ricco, e pigliò per moglie la figliola del Signor Iandemo Nicobat Ganboni, che era mio Padrone fastidioso, quanto la rabbia.

Ani. E poi, che ne fù.

Pa. Ingravidò la moglie, la quale morì di

inorte subitania mi parto.

Med. Attendo con impatienza il fine.

Pa. E il Padre dopo due, o tre anni morì anche lui.

Ani. E la ragazza in mano di chi restò.

Pa. Restò in mano della Balia, che son'io, che l' hò allattata con queste due poppone maiorasche.

Ani. E poi che ne seguì.

Pa. Hora i viene i buono. Essendo la ragazza rimasta vnica erede, & io tutrice, e curatrice. Il Signor Basinaio, Caccabati esecutor testamentario mi disse, che eghi stimaua bene, che io estraheffe tutta l'heredità della Ragazza, e me ne venissi costà in queste bande, doue haurei trouato facilmente i parenti di questa ragazza.

Med. Fù vn gran galant' huomo questo esecutor del testamento, perche per l'ordinario è solito, che partiscono l' heredità de' pupilli à mezzo.

Pa. Io subito me ne venni in Pisa, e vi feci trasferir quì tutte le facultà, e sin' à quest' hora non hò potuto trouar alcuno de parenti, finalmente mi son messo l'animo in pace, e non so stata à cercar altro.

Ani. Dunque il Padre si chiamaua?

Pa. Lionardo Sfracassati.

Ani. O Ritirati.

Br. Da Sfracassati, e ritirati è tutta vna definizione, che fa l'esser poetico.

Ani. Me ne dareste informazione maggio

re, haureste qualche scrittura del suo.

Pa. Poh! voi mi stimate pur poco, che pensate, che non habbia la mia Babioteca anch'io, & il libro delle riceute colle scritture; hora vò per esso.

Entra in Casa.

Med. State à veder Sig. Auidone, che si troua qualche cosa di buono.

Er. E sentite voglio la mancia Sig. Medoro.

An. Sicuro, questo Leonardo è mio fratello, che partì di quà per la troppa ambizione perche pretendeua 100. scudi il mese per scriuere, come se fosse stato vn Tito Liuiio. Le congettture son verisimili, & io da che partì non hò hauuto più nuoua.

Torna Pasquella con vn Libro.

Pa. Son torna presto, O guardate se queste scritture son ben tenute.

An. (*guarda il Libro*) O carattere amato. Questa è mano di mio fratello. Che Fracassati? Dice Leonardo Ritirati. Chiamate Argentina, che lei è la mia nipote carnale. Ecco ritrouo pur vna volta il mio sangue. O pouero mio fratello, tu sei morto, senza che io habbia potuto più riuederti, vh, vh, vh.

Pa. O eccotela lì, la finirà in pianto, guate bocca la pare la sepoltura di Vespasiano.

Er. Et io che lo diceuo; il Ruscelli lo dice. Ati. Ritirati, e Sfracassati tutt'è vno.

SCE

S C E N A X V I.

Argentina, Tina, Mocolone, e detti.

Arg. Che romore è questo?

Tin. Che bordello, che fracasso?

Mo. Pare la sinagoga degli Hebrei. Non è vero forella?

Med. Ecco, che vna volta. O Sig. Argentina, le nostre felicità saranno raddoppiate. Fatta pace con voi, e con il Signor Auidone, che hora s'è scoperto suo Zio hauranno fine le nostre afflizioni.

Arg. Come dunque Sig. Auidone voi siete mio Zio?

An. Sì figlia mia.

Arg. Perdonatemi io non v' intendo. In che modo posso io esser vostra Nipote.

An. In casa saprete il tutto.

Ag. Ansiosa attendo lo scioglimento di questo dubio. Frà tanto io vi chiedo perdono, se non volendoui amare vi offesi con parole ingiurie.

An. Anzi io vi loderò sempre, e dirò che haueate hauuto ceruello à disprezzarmi. Non è di marauiglia, che io sentiuo, che il sangue mi tiraua così vituperosamente.

Pa. O che gusto, Sig. Argentina, voi haueate trouato il Zio, & io hò trouato il mio figliolo. Non mi manca hora se non vn po di marito.

E 2

Med

Moe. Et io hò ritrouata la mia carissima genitrice contro ogni mio merito.

Ti. Et io l'hò trouo, e l'hò à canto.

Br. Sì, se le lor Signorie Celibatissime si contentano.

Moc. Et io farò il manuale di casa eh?

Arg. Signor Zio io diedi la fede di sposa al Sig Medoro, se ne siete contento, farà mio sposo.

Au. Contentissimo, se però si contenta lui!

Med. Qui tende ogni mio desiderio. Ecco che io gli porgo la destra, e nell' istesso tempo il cuore. Argentina?

Arg. Medoro.

Med. Ecco finito il tormento.

Arg. Ecco terminate le pene.

Br. Domine Padrone, se così è licet. Tina mia tu sei mia sposa al dispetto di tutto il mondo, che mi vede.

Pa. Piano à me tocca dar la sentenza.

Moc. Ah, ah, ah, crepo di risa hà auanzato tempo di pigliarlo.

Ti. O guardate bella coppiona noi siamo più belli di voi.

Br. E sicuro.

Au. O via dentro in casa, che aggiustere-
mo il tutto, frà tanto voglio veder gli
arnesi è quello, che vi farà per far le
nozze, e se ci sarà niente di più, sarò
padrone io.

Arg. Venite anima mia.

Med. Vi seguo mio bene.

Arg. O giorno tanto desiderato. *Via.*

Med. O momento tanto gradito *(Chi è
più*

più di me felice, e son spiantato) *vite.*

Ti. Io anderò à rifare il letto intanto. *vite.*

Br. Et io vengo per aiutarti.

Moc. Et io con le mani in mano verrò per
guardia.

S C E N A X V I I.

Pasquella sola.

ANdate, Andate, che vi venga il mal
della Sciatica. Argentina à Medo-
doro, Tina à Brillo, & io che vi venge
la rabbia hò stare à grattarmi la tigna.
Eh Medoro tu sei arriuato à qualche
voleui Spiantataccio. Costui è qualche
muneltaccio. E giurerei, che è qual-
cheduno di questi, che quando arriuanò
costà subito spacciano del Cauagliere
della nobiltà, e poi Dio sà al suo pae-
se quello ch'habbiamo fatto, e sapete, se
di costoro ve n' è la rabbia in questo
paese. Mi confondo, mi confondo, &
in tanto non troo vn pò di marito, ma
non già vecchio, perche non vuò, che
faccia, come il nono, che hò hauuto, che
pareua vn Cauall di Caretta, che auanti,
che facesse il suo affaticato viaggio si
riposaua 5. ò 6. volte. Io vo giouane,
e bello, se nò vo star pupilla,

S C E N A X V I I .

*Moccolone, Brillo, e Pasquella.***A**llegramente, allegramente.*Pa.* Oh via matti tutte due, e doue andate?*Br.* Sin tanto, che in casa s'aggiustano le cose noi andiamo à spender per le nozze.*Moc.* E credo, che trà il mangiare, il vestimento si spenderà tutto.*Br.* Pasquella andate sù presto, perche tirauo il collo à tutte le vostre galline.*Pa.* Si c'è? Patirò d'ogni cosa in questo maledetto tempo d'allegrezza. *Entra in casa.*

S C E N A X V I I I .

*Moccolone, e Brillo.**Moc.* Ecco la borsa spendiamo allegramente, già son fatto Tesauriero.*Br.* Cancharo, e quant'hai speso per la carica?*Moc.* Molto bene veh, ci hò stentato tanto.*Br.* Tu farai il Compitosto, che terrai il conto. Dimmi vn poco in che s'ha da spendere.*Br.* Per la prima vn grossissimo salame coll'aglio vn pasticcio à testa di quelli di quattro à giulio.*Moc.**Moc.* O corpo di Barbone, e il vino.*Br.* Di questo non ce n'habbiamo da impacciare farà cura del Basti, che sà doue è buono.*Moc.* C'è altro.*Br.* Vn Bigonzo di mele, & vn gran Gobbo ch'habbia bon torzo. Due baiocchi di tartaruca raffinata. Due mila lenti, e parecchi Prugnoli per fare il guazzetto.*Moc.* O con questi ci hò gusto, perche sono appetitosi assai, e non ci è pericolo pigliar veleno.*Br.* Andiamo. Oh stà, stà, senti, che rumore in casa.*Si litiga di dentro.*

Presto, presto, che non si pentissero, andiamo.

Moc. Andiamo pure, hai ragione, e sai se mi si risentirebbe la topica in vn gomito, andiamo.

S C E N A V L T I M A .

*Medoro solo.***M**A ledetto Vecchio, appena enrato in casa, vol esser riconosciuto per Padrone lui; Eh ch'io lo diceuo, che la fortuna non mi hauerebbe mostrato da faccia propitia, che per pochi momenti. Infelice chi piglia moglie sotto il dominio d'vn Vecchio Auaro. Ecco che hora per riuestir la sposa, e me non se ne trouarà mai la strada. Ah che

che fermato a' miei danni il destino non
 vole ch' io già mai esca da queste spian-
 tantissime miserie. Anzi frà le braccia
 d' Argentina mi riconoscerò maggior-
 mente mendico, e potrò dire:

Ch'armata à danni miei fortuna rìa
 Vuol ch' in spianto fatal io vada ancora,
 E ferma à danni miei la rota ogn' ora,
 Che ben che Sposo Arcipiantato sia.

DI FINE